PROGETTO COMUNISTA

Partito di Alternativa Comunista

PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA – Progetto Comunista – Lega Internazionale dei Lavoratori - LIT

Lega Internazionale dei Lavoratori - LIT

www.alternativacomunista.org - organizzazione@alternativacomunista.org

Ottobre 2010 - N°27 - Euro 2 - Anno IV - Nuova serie

SPED. ABB.POST. ART. 1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

Unire tutte le lotte a partire dal 16 Ottobre

LE FABBRICHE AGLI OPERAI!

Davide Margiotta

In tutto il mondo si annuncia un autunno molto caldo. Dalla Grecia al Sud Africa, ma anche in Francia e Gran Bretagna, la borghesia mondiale dorme sonni agitati. Milioni di lavoratori sono spinti alla lotta dalle condizioni di vita sempre più dure imposte dal capitalismo. In Sud Africa uno sciopero per i salari di 21 giorni, che ha unito dipendenti pubblici e privati, ha paralizzato il Paese. L'offerta del governo di aumentare lo stipendio dei lavoratori del 7,5% e di concedere un sussidio per coprire le spese abitative è stata respinta e presto lo sciopero riprenderà.

In Italia, l'autunno si è aperto con le lotte dei precari siciliani colpiti dai tagli della controriforma Gelmini e con le manganellate agli operai della Fincantieri di Castellammare, rei di chiedere, udite-udite, addirittura certezze sul proprio futuro. Si sa, di questi tempi nessuno può darne. Così, nel dubbio, i carabinieri (una delle bande armate in difesa del Capitale, secondo la definizione scientifica di Engels) hanno caricato.

In questo scenario, gli studi di Confindustria dicono che si sono persi solo in Italia 500 mila posti di lavoro e le stime di crescita per il 2011 sono state riviste al ribasso (e in ogni caso non si parla di nuovi occupati).

Il pollaio del parlamentarismo borghese

Mentre milioni di lavoratori scendono in piazza in tutto il mondo, i giornali e le Tv parlano d'altro. Tenendo così fede al ruolo conferitogli dai loro padroni borghesi: disinformare e fare apparire il capitalismo quello che non è; eterno e naturale.

Ma il potere borghese ha un'altra preziosa arma in mano: il parlamentarismo. Il luogo in cui il proprio comitato d'affari si riunisce e discute, anche se ufficialmente lo fa negli interessi di tutti.

Questo luogo, che in condizioni normali appare sacro alla maggioranza dei lavoratori, in realtà altro non è che un pollaio. Qui, i rappresentanti degli sfruttatori, mentre domandano al proletariato i necessari sacrifici per il presunto bene comune, fanno e disfano maggioranze e alleanze con l'unico intento di perpetuare il dominio della classe al potere.

La crisi tra Berlusconi e Fini potrebbe far precipitare la situazione a nuove elezioni. Prospettiva che, pur non piacendo a nessuno (vista la situazione sarebbe più urgente fare le necessarie controriforme per spezzare la resistenza operaia alla crisi capitalistica), avrebbe dalla sua il vantaggio di poter comunque narcotizzare i lavoratori, incanalando la rabbia e il malcontento popolare sui binari morti della competizione elettorale, invece che sulla via maestra delle lotte sui luoghi di lavoro e nelle piazze. Di certo, nessuna soluzione ai bisogni degli oppressi di questa società potrà venire da lì.

La doppia guerra del capitale

Come sua consuetudine, la borghesia conduce una doppia guerra. Quella contro il proprio proletariato all'interno e quella contro altri popoli all'esterno, con l'identico scopo di limitare la caduta dei profitti. Una voce della spesa pubblica che non è mai in discussione è quella delle spese di guerra (il contingente imperialista italiano in Afghanistan è destinato a passare entro fine anno da 3 mila a 4 mila unità, con buona pace della crisi e dei tagli a scuola e enti locali). Mentre all'interno, la partita principale si gioca sul tentativo di distruggere il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro; partita iniziata con l'accordo sul nuovo modello contrattuale siglata da Governo, Confindustria e sindacati gialli e in cui il ruolo di ariete è affidato alla Fiat e alla vicenda di Pomigliano (che mostra a tutta la classe operaia il suo futuro, se i piani di Marchionne non saranno fermati).

La questione Fiat

Quello che Confindustria e Fiat vogliono è deregolamentare i contratti (la Newco Fiat slegata da Confindustria e Federmeccanica) e varare il nuovo modello che prevede la quota di salario fissa portata al minimo in favore di quella

continua a pagina 2

ULTIMORA Gli operai occupano la direzione

Al fianco degli operai della Fincantieri!

Stavamo chiudendo questa edizione del giornale, quando è arrivata la notizia dell'occupazione della direzione dello stabilimento Fincantieri di Riva Trigoso (Genova). A fare scattare la protesta la bozza del piano industriale 2010-2014, che prevede la chiusura di Riva Trigoso e Castellammare di Stabia (Napoli), con 2500 licenziamenti. Mentre è dei giorni scorsi la notizia dell'espansione del piano di Fincantieri, controllata da Fintecna, di penetrare negli Stati Uniti, dove dovrebbero essere assunti oltre 800 lavoratori. La protesta si è subito estesa agli altri stabilimenti del gruppo: a Genova Sestri Ponente gli operai sono scesi in corteo all'interno dello stabilimento.

I lavoratori di Castellammare hanno bloccato la statale Sorrentina. E, in tempo reale, proprio mentre scriviamo queste righe, ci arriva la notizia che gli operai di Palermo hanno deciso di occupare.

Nei prossimi giorni ci saranno vari tavoli tra sindacati e governo. Noi lo diciamo da subito: nessuna soluzione per i lavoratori potrà uscire da questi confronti tra burocrati e rappresentanti del comitato d'affari della borghesia (il governo). Gli operai lo sanno e infatti si sono mossi nell'unico modo che può portarli al successo: con gli scioperi, i blocchi, e infine le occupazioni degli stabilimenti. Se riusciranno a imporre il loro volere alle direzioni dei sindacati concertativi, vinceranno. In ogni caso, il primo passo verso l'apertura della stagione di lotta è stato fatto. Non resta che continuare, a partire dalla Fiat e da tutte le fabbriche che licenziano e mettono i lavoratori in cassa integrazione, cioè da quelle in cui i padroni hanno già dimostrato apertamente il loro fallimento.

L'unica risposta alla crisi dei padroni è l'occupazione delle fabbriche e la loro gestione diretta da parte degli operai e dei lavoratori tutti! (22/09/2010)

La lotta a Pomigliano non si piega!

Corrispondenze da Pomigliano

Contributo di Ciro D'Alessio, degli operai in lotta della Fiat di Pomigliano D'Arco

Nel 1950 a Modena esisteva un uomo, padrone della più importante azienda siderurgica della Regione. Il suo nome era Adolfo Orsi. Uomo tutto d'un pezzo, amava raccontare di sé e dire a tutti che si era costruito da solo. Riusciva sempre a ricavare profitto da tutto ciò in cui si impegnava, ma quando capì che ci sono costi a cui le aziende non possono sottrarsi decise di rivolgere le sue attenzione verso i propri operai. Capì che è tutto collegato, direttamente proporzionale, quanti più diritti hanno i lavoratori meno profitto ci sarà per il padrone,e viceversa. I salari nelle sue fabbriche erano a dir poco miseri e i diritti sindacali del tutto azzerati; non esitò a ricorrere all'aiuto delle camicie nere di Mussolini per risolvere le questioni, facendo arrestare oppure uccidere chi non accettava le nuove regole. Ma quando notò che nonostante tutto i lavoratori modenesi continuavano a rivendicare i propri diritti, ebbe un idea geniale: chiudere l'azienda, licenziare tutti i dipendenti e riassumere,dopo un'attenta schedatura, solo gli operai che non erano politicizzati e non avevano partecipato alle proteste. Ma questo non funzionò,il suo tentativo di dividere i lavoratori fu vano e alla riapertura nessuno dei dipendenti si presentò a lavoro,organizzando una manifestazione che culminò con la morte di sei persone. Era il 1950. Eravamo in piena lotta di classe.

L'arroganza e la violenza padronale non cambiano

Oggi, anno 2010, facendo un attenta analisi ci accorgiamo che poco e cambiato. Forse non ci sono più i cecchini ad attendere i manifestanti per ammazzarli a sangue freddo come troppe volte accadeva allora, ma una cosa non è cambiata: l'arroganza e la violenza padronale. Oggi i nuovi "Orsi" sono persone come la Marcegaglia, Marchionne, Landi, che oggi come ieri lucrano sulla pelle dei lavoratori, che non esitano a creare nuove società, selezionare i lavoratori a seconda della propria idea, non esitano a irrompere, in pieno stile fascista, in luoghi dove è in atto una protesta per rivendicare il proprio diritto al lavoro, non esitano ad additare lavoratori che scioperano contro aumenti di produzione ingiustificati e improvvisi, come sabotatori o fannulloni. La politica dei padroni è oramai chiara, convincere tutti che il mondo cambia e bisogna fare sacrifici, lavorare di più e magari guadagnare di meno, e chi non accetta queste regole è fuori. Dicono che per uscire da questa crisi bisogna rinunciare a diritti che intasano il sistema, come il diritto allo sciopero, rinunciare a leggi sulla sicurezza sul lavoro, "un lusso che non possiamo permetterci" (forse per loro sei morti al giorno sui luoghi di lavoro evidentemente è un prezzo più che ragionevole in nome del profitto) essere concorrenziali in quanto a salario e flessibilità, facendo leva sulla disperazione delle persone continuano a portare avanti la loro lotta di classe, assestando colpi sempre più duri.

Marchionne recentemente, al meeting di CL a Rimini, ha detto che non bisogna più parlare di lotta di classe e di contrapposizione tra padrone ed operaio, ma non dice che nelle sue fabbriche, come accaduto a Melfi, è vietato protestare contro gli aumenti di produzione improvvisi, che vengono creati ancora oggi luoghi come il polo logistico di Nola dove vengono mandati tutti quegli operai che non vogliono abbassare la testa. In Fiat negli ultimi tempi l'aria è diventata pesante,la tensione è alta e le minacce sono una consuetudine.

Intimidazioni a Pomigliano: ma gli operai non si piegano

Dopo il referendum, a Pomigliano, come in tutti gli altri stabilimenti, la Fiat si è irrigidita ancora di più, i lavoratori vengono costretti a cancellarsi dalla Fiom, gli viene detto che se si vuole lavorare bisogna abbandonare l'organizzazione. Chi non si fa intimidire viene costretto a stare a casa, non viene chiamato a lavorare, viene tenuto in cassa integrazione. I delegati e gli attivisti Fiom ricevono pressioni costanti, girano voci su una lista di persone indesiderate, i "capetti" avvicinano i lavoratori dicendogli che oramai abbiamo i giorni contati, all'interno dell'azienda siamo tenuti sempre d'occhio. Il 23 luglio fu indetto uno sciopero dalla Fiom, quella mattina quando entrammo in fabbrica fu un continuo rincorrersi di voci sul presunto licenziamento di un delegato Fiom perché indossava una maglia con su scritto "Io sto con la Fiom, e tu?". Alla fine si rivelò essere tutto falso ma il risultato per l'azienda fu ottimo, l'adesione fu bassa e molti lavoratori giustificarono la mancata adesione proprio per paura per quanto stava accadendo. E proprio a dimostrazione che ieri come oggi il padrone e sempre lo stesso la Fiat, in perfetto "stile Orsi" si prepara a licenziare tutti i dipendenti e creare una nuova società,chiamare tutti i lavoratori e sottoporgli un contratto che va contro a tutti i diritti fondamentali. Chi non accetta si ritroverà disoccupato. Negli anni il padrone ha imparato che oggi bisogna piegare più la mente delle persone che lo spirito. Inventa storie sulla partecipazione agli utili, parla di sbagliata redistribuzione della ricchezza nel mondo e poi come è accaduto di recente in Fiat non dà agli operai i premi che gli toccano per gli obbiettivi raggiunti, nonostante loro (vedi Marchionne e Montezemolo) si aumentino gli stipendi già abbondantemente consistenti. Dove non arrivano con le menzogne, dove trovano resistenza, non si fanno scrupoli ad usare l'arma della repressione. Come già detto, in tutto il gruppo è in atto una campagna stile Valletta, licenziamenti mirati si sono avuti non solo a Melfi ma anche nello stabilimento di Termoli, di Mirafiori e Pomigliano.

Questa è la realtà della fabbrica,molto diversa da quella che ci viene descritta da giornali e televisioni, spesso collusi con l'azienda. Tutto questo dimostra che in Italia è in corso una lotta di classe, che da inizio secolo, dai tempi delle stragi di operai e contadini nelle piazze, non si è mai fermata. Ma come dimostrato la notte del referendum i lavoratori possono sempre decidere le proprie sorti. In tutto il paese sembra essersi risvegliato qualcosa, le agitazioni sono in aumento, i lavoratori dalle scuole alle fabbriche non hanno intenzione di rinunciare alla propria dignità, non accettano di uscire dalla crisi sacrificando i propri diritti. Bisogna continuare su questa strada, sacrificando tutto in nome di un qualcosa di ancora più grande, la libertà, nostra e delle generazioni future. E' un nostro dovere preciso combattere questa battaglia. Negli anni i nostri padri, dalla Resistenza alle lotte degli anni '50, quelle del '68 e degli anni '80, hanno sacrificato tutto, alcuni persino le loro vite. Ora è il nostro momento e non possiamo esimerci dal lottare. I padroni dicono che esistono categorie di lavoratori che non hanno i diritti che oggi noi così strenuamente difendiamo. Allora da domani tutti in piazza uniti a quei lavoratori a combattere con loro per far sì che anche loro abbiano i nostri stessi diritti. Il padrone la sua lotta di classe non l'ha mai terminata, ieri come oggi non si fa scrupoli nel calpestare la dignità dei lavoratori,quindi non è sbagliato oggi parlare di lotta di classe è sbagliato far finta che essa non esiste.

segue dalla prima

variabile (legata ai premi e all'andamento del mercato), quando non direttamente a contratti individuali.

Nel caso qualcuno osasse provare a ostacolare il grande manovratore, sono pronte due vecchie ricette tanto care ai padroni (che, anche se non esistono più, sanno come farsi rispettare): il ricatto (la chiusura degli stabilimenti) e la repressione (i licenziamenti e le manganellate). Ma i piani di Fiat non sono solo questi. La strategia di Marchionne è fatta anche di acquisizioni (Opel, intesa con Chrysler, l'ex stabilimento Zastava in Serbia) e del tentativo di sfondare su nuovi mercati (quello nordamericano su tutti, con l'operazione Chrysler).

L'operazione Opel è fallita, ma l'obiettivo principale dello sfondamento negli Usa è perfettamente riuscito, tramite l'acquisizione del controllo strategico di Chrysler, pagata a caro prezzo dai lavoratori statunitensi, che, sotto il solito ricatto della perdita del lavoro, hanno accettato la firma di un accordo capestro da parte dei propri sindacati. Quello della concentrazione del capitale tramite l'acquisizione di imprese è uno dei processi tipici delle crisi capitalistiche. Questa centralizzazione porta alla creazione di super-Gruppi industriali e finanziari che controllano intere economie e interi Paesi. Questo fatto, in periodi di crisi e con l'acuirsi della competizione tra i vari gruppi capitalistici, può portare all'aumento delle tensioni commerciali e di conseguenza all'aumento delle tensioni politiche e militari.

La portata di questa vicenda, come è evidente, va ben oltre i singoli stabilimenti della Fiat e ben oltre il Gruppo Fiat stesso.

In gioco c'è il futuro della classe operaia e di tutte le classi oppresse. Per vincere questa battaglia centrale, è necessario che la mobilitazione coinvolga tutti gli stabilimenti Fiat (in Italia e nel mondo, visto che all'estero i metodi di Pomigliano sono già stati sperimentati con successo, in Polonia come in Brasile, dove vige un regime di autentico terrore). Tutti i lavoratori del gruppo devono lottare per la stessa causa. Di più, questa vicenda, come dimostrato, è il cavallo di troia della grande borghesia per distruggere il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro. Non è un caso che Bonanni sia stato indicato da Tremonti come "uomo di stato, che ha profondo senso della responsabilità politica", lasciando presagire per lui un futuro posto nell'Esecutivo.

Per questa ragione la lotta alla Fiat sarà un banco di prova fondamentale per tutta la classe operaia. Attorno a questa vicenda è urgente costruire la piattaforma che può e deve unificare il proletariato attorno a parole d'ordine transitorie per fronteggiare la crisi e combattere il nemico comune. Che è lo stesso che vuole privatizzare la scuola, che vuole sfruttare i lavoratori sino al limite della resistenza umana, che li getta via quando non servono più, che li vuole precari, senza diritti e senza casa. Lo stesso padrone che aizza i proletari l'uno contro l'altro, nativi e immigrati, fomentando una guerra tra poveri di cui lui solo può trarre vantaggio.

La sfida che ci attende è immensa, occorre una prova di forza generale che, a partire dall'occupazione di tutti gli stabilimenti del gruppo Fiat, dia il via ad una nuova stagione di lotte operaie.

In questa ottica riteniamo la manifestazione del 16 ottobre a Roma indetta dalla Fiom-Cgil del tutto inadeguata ad affrontare il durissimo attacco in atto. Nonostante questo, saremo in piazza a fianco dei lavoratori metalmeccanici, portando le nostre parole d'ordine. Proprio perché a partire da questo appuntamento è necessario sviluppare l'unità delle lotte (da quelle dei precari a quelle della parte più sfruttata della classe lavoratrice, gli immigrati), è necessario più che mai superare ogni barriera di appartenenza. A partire dal sindacalismo di base, ogni sigla deve scendere in piazza in questa data. Non per essere al traino della Fiom, ma perché quel giorno la classe operaia sarà nelle vie di Roma per lottare, indipendentemente dalle intenzioni delle sue direzioni più conservatrici. (20/09/2010)

La borghesia e i due schieramenti

Crisi di governo e nuovo Ulivo

Alberto Madoglio

"Berlusconi ha deluso". Queste poche parole espresse ad agosto da Montezemolo, uomo di punta della grande borghesia italiana (Fiat *in primis*), sono la spiegazione più semplice delle fibrillazioni politiche che da mesi ormai stanno attraversando la maggioranza di governo. Dallo scontro quasi epico alla direzione nazionale del Pdl della scorsa primavera alla creazione di gruppi parlamentari autonomi di deputati vicini alla posizioni del Presidente della Camera Fini, l'attuale è senza ombra di dubbio il momento più difficile da quindici anni a questa parte per il premier Berlusconi.
La borghesia ha sempre guardato all'imprenditore di Arcore con sospetto, in quanto vedeva in lui non tanto l'uomo che meglio avrebbe potuto rappresentarla, ma il portatore di interessi economici cospicui che avrebbe utilizzato il suo peso in politica per difendere i propri interessi, più che quelli della classe sociale di appartenenza. Questo latente "conflitto di interessi" è drammaticamente esploso quando l'Italia, come il resto del pianeta, è stata investita dalla peggiore crisi economica da settanta anni a questa parte.

Il Pdl in frantumi e le reazioni della borghesia

Il crollo di tutti gli indicatori economici (caduta del Pil, della produzione industriale, della produttività) ha avuto ripercussioni anche a livello "sovrastrutturale", mandando in frantumi quella alleanza tra il *tycoon* brianzolo e l'ex fascista in doppiopetto, che solo due anni fa aveva ottenuto la più larga maggioranza parlamentare della storia repubblicana.

Molti commentatori borghesi hanno cercato di ridurre il conflitto a una questione caratteriale: il politico di lungo corso (Fini) che si trova a disagio a fianco del *gaffeur* ex cantante di piano bar (Berlusconi), il giovane rampante che freme per prendere il posto del vecchio mentore.
Tutto ciò è senz'altro vero, ma così come la prima repubblica non è crollata perché un "mariuolo" si è fatto trovare con una tangente di qualche milione di lire in tasca (piuttosto perché il sistema politico nato nel dopoguerra non rispondeva più alle esigenze della nuova fase apertasi col crollo del Muro di Berlino), anche ora le motivazioni reali sono altre.
Nella recessione che sta duramente colpendo l'Italia, le grandi famiglie capitalistiche italiane si rendono conto che l'azione del Governo non è in grado di soddisfare le loro richieste: invece di impegnarsi per cercare di evitare che l'economia nazionale faccia la fine del vaso di coccio tra i vasi di ferro, Berlusconi è ormai quasi totalmente assorbito nel cercare di trovare una via d'uscita alla propria situazione giudiziaria, che non riguarda solo il profilo penale, ma anche quello delle sue aziende (basti pensare alla condanna subita in primo grado che lo obbliga a risarcire il suo maggiore concorrente nel campo dell'informazione, Debenedetti, di ben 750 milioni di euro per una vicenda di quasi venti anni fa).
Il fatto stesso che, rispettivamente da quattro e due mesi, siano vacanti le poltrone di ministro dello Sviluppo Economico e di presidente della Consob è emblematico della situazione descritta sopra.
L'esecutivo prosegue sulla strada di scelte economiche volte a colpire le classi lavoratrice del paese (basti vedere la drammatica vicenda dei precari della scuola, che determinerà la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro).
Tuttavia al momento sembra mancare un'azione complessiva, eufemisticamente chiamata di ammodernamento del sistema Paese, e che tradotta in prosa vuol dire la distruzione totale di quel poco di conquiste sociali a vantaggio dei più deboli che ancora esistono. Se ne sono accorte le stesse gerarchie ecclesiastiche italiane, che stanno prendendo sempre più le distanze da un esecutivo che avevano fortemente appoggiato. Assistiamo così ad una sorta di commissariamento del Governo da parte della grande borghesia su queste materie. Come chiamare diversamente il tentativo di Marchionne di distruggere, a partire dalla Fiat, il contratto nazionale di lavoro e le garanzie e tutele sindacali che oggi, pur con mille limiti e contraddizioni, proteggono in qualche modo i lavoratori?

Padronato, Pd e sinistra governista si preparano a respingere una stagione di lotte

Tuttavia questa situazione a lungo andare non può tranquillizzare la borghesia. Se è vero che al momento non esiste una ben che minima opposizione che non sia di facciata a queste azioni, gli imprenditori si rendono conto che un governo concentrato a risolvere i guai del suo premier rischia di non essere in grado di affrontare le difficili sfide che gli si presenteranno, a partire già dal prossimo autunno, quando l'emorragia di posti di lavoro si leggherà quasi certamente alla fine dei fondi per la cassa integrazione, che in qualche modo hanno al momento evitato un'esplosione sociale pari a quella che abbiamo visto in Grecia e Spagna.
Ecco quindi spiegato perché si sono aperti i giochi per la successione a Berlusconi. Se non è ancora certa come e se proseguirà la legislatura, è invece abbastanza delineato il quadro in cui si muovono le varie forze politiche borghesi. Il punto di accordo trovato è che non ci dovrà essere un Berlusconi IV (dopo quello del 1994, 2001 e 2008). Fini e i suoi preferirebbero, al momento, continuare la legislatura, logorare il Premier per poi scaricarlo una volta arrivati al momento del voto. L'Udc e il Pd spingono per un governo istituzionale, che riscriva la legge elettorale, rispondendo positivamente ai desiderata di Marchionne e Confindustria, e poi votare. Idv, Vendola e Federazione della Sinistra spingono per le elezioni subito, in quanto al momento o sono fuori dai giochi parlamentari o pensano di poter capitalizzare a loro vantaggio il malcontento popolare verso il governo. Pur tra mille difficoltà interne, il Pd si candida a essere il perno su cui costruire non solo la transizione ma anche la risposta al dopo Berlusconi.

La proposta avanzata da Bersani di creare un nuovo Ulivo, imbarcando cioè la sinistra socialdemocratica (tanto è vero che Vendola, apprezzato da tutta la grande borghesia per come governa nell'interesse del capitale la Puglia, viene indicato tra i papabili di un futuro ticket che dovrebbe guidare il nuovo governo di centrosinistra) e la Cgil, vuole dimostrare ancora una volta che la maggiore forza liberale del centrosinistra borghese è in grado di legare a sé le organizzazioni del movimento operaio, subordinandole alle esigenze di "governabilità" del capitale. Queste affermazioni non sono preconcette: basta leggere le dichiarazioni a favore delle azioni dalla Fiat a Pomigliano e a Melfi fatte dai maggiori esponenti di quel partito, per capire che il nuovo Ulivo seguirà la strada di quello vecchio: privatizzazioni, tagli allo stato sociale, politica imperialistica aggressiva in campo internazionale.
Interessante in questo quadro è la posizione assunta dall'Udc di Casini.
Quest'ultimo, al di là delle dichiarazioni di rito del tutto comprensibili nella fase attuale, circa la sua volontà di non allearsi con nessuno dei due poli borghesi, in realtà ha fatto più di una apertura di credito al centrosinistra.
In un'intervista rilasciata qualche giorno fa ha ammesso che in caso di una "drammatizzazione costituzionale" della crisi non si sottrarrebbe ad una sorta di Cln antiberlusconiano con al suo interno anche la cosiddetta "sinistra radicale".
Un'ulteriore prova che i circoli della finanza, dell'economia e delle alte sfere vaticane, nulla temono da un governo con al suo interno Rifondazione Comunista (che già governa in loro vece in importanti regioni italiane). Dall'altra parte, il progetto politico finiano mira a costruire una "destra europea repubblicana", più attenta alle necessità delle classi dominanti, più presentabile nelle cancellerie internazionali.
Per far questo, dopo avere eliminato l'anomalia Berlusconi, e recuperati quei settori che ancora non hanno rotto con lui (Pisanu, vecchia volpe democristiana e lo stesso ministro delle Finanze Tremonti, che nelle dure politiche fra i due ex alleati ha mantenuto un "rumorosissimo" silenzio), punta ad aggregare attorno a lui le forze al centro dello schieramento politico (Rutelli e lo stesso Casini), non escludendo di poter catalizzare consensi tra quei settori populisti/legalitari che oggi sostengono l'Idv e che del tutto impropriamente vengono indicati come la forza più "a sinistra" dell'opposizione.
Al momento si tratta solo di ipotesi, che se al momento appaiono realistiche, nel giro di settimane se non di giorni possono diventare sterili esercizi da politologi borghesi.
Quello che è certo è che allo stato attuale un soggetto manca tra i protagonisti: è la classe operaia.

Se le sue organizzazioni tradizionali si apprestano a tradirla per l'ennesima volta è compito dei comunisti, dei rivoluzionari, impegnarsi per far sì che sia la sua forza a spazzare via una volta per tutte i partiti borghesi che, seppur divisi tra loro, su di un fatto concordano senza dubbi: per l'ennesima volta il costo politico ed economico della crisi lo devono pagare i lavoratori.

PROGETTO COMUNISTA
PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale

Ottobre 2010 – n. 26 – Anno IV – Nuova serie

Testata:
Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione:
n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.
Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.

Redazione e Comitato Editoriale:
Giovanni "Ivan" Alberotanza, Patrizia Cammarata, Maria Pia Gigli, Adriano Lotito, Davide Margiotta, Claudio Mastrogiulio, Anna Paduano, Fabiana Stefanoni, Valerio Torre.

hanno collaborato a questo numero:
Riccardo Bocchese, Stefano Bonomi, Giuliano Dall'Oglio, Massimiliano Dancelli, Ciro D'Alessio, Giuseppe Guarnaccia, Carmelo Idone, Alberto Madoglio, Ruggero Mantovani, Francesco Ricci, Michele Rizzi.

Vignette: Alessio Spataro **www.pazzia.org**
Comics: Carlos Latuff **latuff2.deviantart.com**
Grafica e Impaginazione:
Giovanni "Ivan" Alberotanza
[con Openoffice.org su Ubuntu(Debian)GNU/Linux].

Stampa:
Tipografia Vitobello, Via Canne, 15 – Barletta (BAT).

Editore:
Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e–mail a:
redazione@alternativacomunista.org

oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 – Roma
Recapito telefonico: 334 77 80 607

Ferrero ha intenzione

I dirigenti di Rifondazione pronti per la terza avventura di governo

Francesco Ricci

«Bene. Ti dirò che c'è.» disse Barkis. «Forse tu potresti scriverle.»
«Certo che le scriverò.» soggiunsi.
«Ah!» egli disse, volgendo lentamente gli occhi verso di me.
«Se tu le dovessi scrivere, forse ti ricorderesti di dirle che Barkis ha intenzione; ti ricorderesti?»
«Che Barkis ha intenzione.» innocentemente ripetei. «Soltanto questo vuoi dirle?»
«Mmh, sì, sì.» egli disse, pensoso.
«Sì. Dille che Barkis ha intenzione.»
(Charles Dickens, *David Copperfield*)

I traduttori rendono "Barkis is willing" in vari modi: Barkis è pronto, Barkis ha intenzione, Barkis è disponibile. Il senso non cambia: Barkis, il cocchiere, ripete questa frase per anni, con ostinazione, e cerca in ogni modo di farla giungere all'orecchio di Peggotty, la governante che vorrebbe sposare e che finge di non capire resistendogli per un buon numero di capitoli.

Uscite dal romanzo di Dickens (bisogna farlo ogni tanto) e provate a sostituire Barkis con Paolo Ferrero. La stessa ostinazione, un progetto di matrimonio (unione) perseguito con tenacia, pervicacia, costanza, per anni, anche di fronte a qualche rifiuto di settori del Pd, incurante persino degli sberleffi subiti. Non sono bastati rotture, scissioni, crollo elettorale, crisi irreversibile del partito: nulla può fermare un uomo quando è davvero ostinato. Ferrero *is willing*, pronto, disponibile o, in altre parole: ha intenzione.

Ferrero ha intenzione: di rifare l'accordo elettorale e di governo col centrosinistra

Sulla disponibilità di Ferrero non ci sono dubbi: decine di interviste (con relative smentite e controsmentite) confermano gli incontri col Pd, ultimo dei quali è stato il 27 agosto: in questa occasione Ferrero ha ribadito che, purché venga ammesso nell'alleanza, non pone veti su nessuno, vanno bene tutti, incluso Casini.
Peraltro si tratta di una novità solo per distratti e ingenui. Fin dai tempi della "svolta a sinistra" (con annessa rottura con Vendola-Bertinotti) Ferrero si è sempre premurato di precisare che Rifondazione non rompeva con l'essenza del bertinottismo, cioè con la tattica di strizzare periodicamente l'occhio ai movimenti per accumulare forze da investire nei governi (nazionali, regionali, locali) dei padroni.
La separazione dall'ala destra del partito (Vendola, Bertinotti e Giordano) non nasceva da una differente strategia ma solo da una vera e propria lotta per la sopravvivenza di una burocrazia in cassa integrazione. Non a caso si sono poi ritrovati tutti insieme in varie alleanze di governo locale, a partire dalla Puglia, dove Vendola governa con la benedizione di vescovi e industriali. E la stessa guerra di queste settimane tra i due tronconi della sinistra governista, con Vendola che ironizza su Ferrero e Diliberto che, col cappello in mano, bussano alla porta del Pd per elemosinare un accordo; e con Ferrero che fa da sponda ai dalemiani che cercano di affossare la candidatura a premier di Vendola: anche tutto questo nasce non da un diverso orizzonte. Per tutti l'obiettivo primario resta quello di rientrare in parlamento e, se possibile, nelle stanze di un governo del Pd (o perlomeno nel sottoscala), con tutto ciò che ne consegue in termini di poltrone, seggiolini, sgabelli e treppiedi. I feroci scontri tra ferreriani e vendoliani derivano unicamente dalla scarsezza di briciole da spartirsi in libera caduta dal tavolo dello schieramento borghese di centrosinistra.

Ferrero ha intenzione: di imbrogliare ancora una volta i militanti del suo partito

Da buon allievo di Bertinotti, anche Ferrero ha imparato a giocare con le parole (anche se non raggiungerà mai le vette del maestro e non saprà mai imitare le famose "narrazioni" del poetico Vendola). L'accordo elettorale e di governo viene rinominato "alleanza democratica" o "fronte democratico". Il nobile scopo di questo ennesimo compromesso di classe con la borghesia è quello di "cacciare Berlusconi" e rifare la legge elettorale (ma si fa accenno anche a "riforme condivise"). Di fronte allo scetticismo dei militanti del partito, che questo copione teatrale lo hanno già visto rappresentare alcune decine di volte, si promette solennemente che stavolta Rifondazione (e la Fed) non entrerà nel governo e che sarà una alleanza tra diversi, senza adesione al "nuovo Ulivo" di Bersani. Come se il sostegno esterno (con relativi giochi di parole) non fosse già stato sperimentato la penultima volta (col Prodi I). Come se tra sostenere un governo avendo ministri o sostenerlo senza passasse una differenza essenziale. Come se il Prc (senza ministri) non avesse votato la precarizzazione selvaggia del lavoro (pacchetto Treu), i lager per immigrati e tutto il resto. Come se, infine, il presentare il proprio simbolo, la falce e martello (come ha rivendicato orgogliosamente Ferrero), fosse sufficiente ad annullare gli effetti di un accordo con la borghesia e il suo governo.
Ci aspettano mesi di nuove formule, che andranno a sostituire quelle, pur fantasiose e indimenticabili, del passato: durante la seconda esperienza di governo con Prodi, lo slogan del Prc fu: "partito di lotta e di governo in un governo di lotta e di mediazione". In effetti quel governo una lotta la fece: contro gli operai, contro i giovani. E il ruolo di Rifondazione fu solo quello di arginare la crescita delle lotte operaie, salvaguardando la "pace sociale" in cui si sviluppò l'attacco anti-operaio di Prodi.

Ferrero ha intenzione: e la borghesia anche, per frenare le lotte d'autunno

Tornando a Dickens (per distrarsi da questo squallore) bisogna ricordarsi che il tenace Barkis ricordava al giovane Copperfield: "Quando uno dice che ha intenzione, è più che naturale che s'aspetti una risposta."
La risposta di Peggotty, dopo alcune centinaia di bellissime pagine, arriva (ma non la riveliamo per non guastare la lettura a chi non conosce questo delizioso romanzo). La risposta di Bersani a Ferrero-Barkis è arrivata invece a stretto giro. Come riferiscono le cronache, Bersani e Ferrero si sono incontrati quest'estate per contrattare i posti (qualche seggio per riammettere Rifondazione nel pollaio parlamentare) e un gioco comune contro i comuni avversari (Vendola, Veltroni).
Qualche commentatore cercava di spiegare il rinnovato interesse del Pd dalemian-bersaniano nei confronti del misero 1% (o poco più) di voti che i sondaggi attribuiscono alla Fed (Prc e Pdci insieme) con calcoli sui collegi elettorali in cui questo magro pacchetto di voti avrebbe il suo peso. Non è da escludere che ci siano anche considerazioni di questo tipo: ma il vero motivo dell'interesse del Pd (e della borghesia che rappresenta) a far rientrare Rifondazione nel proprio gioco è un altro. L'ampia fetta di borghesia che punta alla vittoria del centrosinistra (in pacifica alternanza col centrodestra) è preoccupata della prossima fase sociale, delle lotte che potrebbero svilupparsi nelle piazze in autunno. E vorrebbe tornare a disporre – a fianco delle burocrazie sindacali, già impegnate con profitto in questo compito – anche di una fedele sinistra di governo. L'esperienza del primo governo Prodi (maggio 1996 - ottobre 1998) e del secondo governo Prodi (maggio 2006 - maggio 2008) hanno insegnato ai borghesi più intelligenti che un partito che si definisce comunista, e che è disponibile a svolgere funzioni di valletto in un governo dei banchieri, può rivelarsi una risorsa preziosa per ingannare gli operai, per frenare le lotte e farle finire in un vicolo cieco, promettendo in cambio della "pace sociale" (rinuncia a scioperi e conflitto contro l'attacco padronale) un "programma di riforme sociali" (da concordare... con Marchionne e la Marcegaglia). Tanto più in una fase di acuta crisi economica come l'attuale, la borghesia ha bisogno di un sostegno a sinistra per sviluppare le sue guerre militari all'estero e le sue guerre sociali in patria: a partire dalla guerra contro gli operai Fiat, premessa del definitivo smantellamento del contratto nazionale di lavoro.
Per tutto questo lavoro sporco la borghesia può contare sul gruppo dirigente di Rifondazione. Perché Ferrero *is willing*. Ferrero è pronto, disponibile. Per la terza volta, dopo i disastri precedenti, Ferrero, come abbiamo capito, ha intenzione. La storia, sosteneva Marx, si ripete sempre: la prima volta in tragedia e la seconda in farsa. Nulla ci dice però l'adagio di cosa accada la terza volta. Ma possiamo immaginarlo e per evitare nuovi disastri bisogna che i militanti onesti che ancora stanno in Rifondazione, gli attivisti della sinistra di classe, i lavoratori in lotta chiariscano ai Ferrero, ai Diliberto, ai Vendola e a tutte le burocrazie politiche e sindacali della sinistra subalterna al centrosinistra, che non ci può essere una terza volta, che due disastrose esperienze di governo con i padroni sono bastate. I burocrati governisti devono sapere che in questo terzo accordo anti-operaio con la borghesia si troveranno soli, isolati. Perché i militanti di classe sono disponibili: ma non per mettersi al servizio di banchieri e industriali. Anche noi abbiamo intenzione: ma è un'intenzione opposta a quella di Ferrero. Noi vogliamo scaldare il prossimo autunno con i fuochi della lotta di classe e costruire per questa via una prospettiva di potere dei lavoratori. (25/09/2010)

BASTA CON LA LOTTA DI CLASSE

Lo dicono Marchionne e Marcegaglia agli operai italiani, ai quali da anni i loro giornali, i loro giornalisti, i loro politici, i loro intellettuali, i loro artisti, e pure i giornali, giornalisti, politici, intellettuali e artisti non loro, hanno detto che la lotta di classe era finita con la scomparsa degli operai. (a.)

ALLEARSI COL DIAVOLO

Per mandare a casa Berlusconi, tutti, da Di Pietro a Vendola, da Bersani alla Bindi, si alleerebbero pure col diavolo (cioè con Fini e Casini). Non è chiaro quanti elettori li seguirebbero, ma il problema resta lo stesso: oltre ad allearsi col diavolo bisogna allearsi anche con una marea di deficienti (Veltroni, Ichino, ecc). E così, diavolo o non diavolo, le elezioni non le vinceranno mai. (a.)

VOGLIAMO I COLONNELLI

Film del 1973, diretto da Mario Monicelli, presentato in concorso al 26° Festival di Cannes. Vi si narra la storia di un gruppo di democratici che, per salvare la democrazia, decide di allearsi con un politico ex fascista e i suoi colonnelli, che hanno opportunamente rotto con il pericoloso eversore populista, magnate delle televisioni, che guida da anni il paese. I colonnelli, dando prova di grande coraggio, danno vita a un nuovo partito: Futuro, ecologia e libertà. Per scalzare il pericoloso autocrate formeranno un governo tecnico guidato da un ex democristiano sardo, spalleggiato dal Partito democratico, dal Partito Nazionale (ex UDC), da Alleanza per l'Italia, da l'Italia dei Valori, da Futuro ecologia e libertà e dal Movimento per le autonomie. Insieme riscriveranno la carta costituzionale, trasformando finalmente il paese in una repubblica presidenziale, con una legge elettorale maggioritaria uninominale, con una maggioranza che governa e un'opposizione che fa la calza, abrogheranno una serie di ingiuste leggi ad personam come lo Statuto dei lavoratori, che ha sempre tenuto lontani gli investimenti stranieri dal Belpaese, ridurranno le tasse alle imprese e aumenteranno gli stanziamenti per la sicurezza e per la difesa.
Questo governo verrà poi ricordato nella storia repubblicana come il Comitato di liberazione nazionale che salvò l'Italia dal fascismo. (a.)
http://it.wikipedia.org/wiki/Vogliamo_i_colonnelli

"ICH BIN EIN BERLINER"

Messico, giovane immigrato ucciso dalle guardie di frontiera degli Stati Uniti mentre cercava di varcare il confine. Nessuno gli aveva spiegato che il Messico non è la DDR, gli USA non sono la RFT, Obama non è né Kennedy, né Bush, ma, come loro, agli immigranti irregolari fa sparare a vista. (a.)

LUI AVEVA CAPITO TUTTO

«Dobbiamo puntare sui borghesi buoni. Marchionne: non identifica efficienza e licenziamenti»
(Fausto Bertinotti, Festa di Liberazione, 4/7/2006)
http://archiviostorico.corriere.it/2006/luglio/05/Bertinotti_borghesi_buoni_sinistra_discute_co_9_060705081.shtml

VIAGGIARE IN PRIMA CLASSE

Il PD di Livorno, alla sua festa democratica, ha deciso di invitare un ospite di prima classe: Moretti. Ovviamente non inteso come Nanni, perché lui, dopo aver detto che con questi dirigenti non vinceremo mai, non è ospite molto gradito. Si tratta di Mauro Moretti, amministratore delegato delle Ferrovie che, inspiegabilmente, molti livornesi incolpano per la strage di Viareggio. Le associazioni delle vittime ritengono che il PD dovrebbe occuparsi di lavoratori e di sicurezza e non invitare chi è in prima fila a non garantirla. Come sempre il popolino, e le associazioni di vittime di ogni tipo, non sono in grado di capire quando viene fatta una prestigiosa scelta di classe: la prima. (a.)

BERGHEM FEST

«Dobbiamo rinunciare ad una quantità di regole inutili, siamo in un mondo dove tutto è vietato tranne quello che è concesso dallo Stato, dobbiamo cambiare». Lo ha detto il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, intervenendo al «Berghem fest» sottolineando subito dopo che «robe come la 626 (la legge sulla sicurezza sul lavoro, che ora, per la cronaca, è stata sostituita dal d.lgs. 81/2008, votato dal governo Berlusconi) sono un lusso che non possiamo permetterci. Sono l'Unione europea e l'Italia che si devono adeguare al mondo».
E mentre i padani del Berghem fest riflettevano su come adeguarsi al mondo (un posto fatto per lo più di baluba, ma che, per lo meno, non danno ogni sorta di privilegi ai lavoratori), i bergamaschi dell'Atalanta assaltavano con fumogeni e petardi il palco da cui parlava il ministro Maroni.
In una delle zone con più incidenti sul lavoro, il problema non erano, però, le dichiarazioni di Tremonti, che vuole adeguare il numero giornaliero dei morti sul lavoro agli standard mondiali (da 3 almeno a 6), ma la tessera del tifoso. (a.)

DIZIONARIO DI POLITICA A PUNTATE: NARRAZIONE

Esposizione di un racconto.
Esempio: "Dobbiamo essere in grado di fornire una nuova narrazione" (Nichi Vendola).
Trad. it. "Dobbiamo essere in grado di esporre nuove fregnacce, perché con quelle usate finora non ci votano più". (a.)

WALTERLOO

Se ne è parlato poco, anzi pochissimo, ma nonostante ciò Water Weltroni ha riacquistato fiducia in se stesso e combattività, e sta preparando la nuova strategia per ridiscendere in campo.
"Se solo 1,5 milioni di italiani non avessero votato Berlusconi, ma avessero votato me, ora sarei io il premier. Quindi potrei convincere Berlusconi a fare una nuova riforma elettorale uninominale, maggioritaria con premio al partito e non alla coalizione. A quel punto si potrebbe rilanciare la vocazione maggioritaria del PD, senza fare inutili ammucchiate o Ulivi, che dir si voglia. In cambio, a Berlusconi, si potrebbe dare il Quirinale.
Poi si va alle elezioni, che, con un ticket come Chiamparino e Vendola, si potrebbero benissimo vincere. Se non si vincono, magari si perdono per un solo milione di voti stavolta. A quel punto il PDL avrebbe la maggioranza assoluta per governare senza Lega e senza Fini, Berlusconi andrebbe al Quirinale, Tremonti lo sostituirebbe, e noi potremmo candidarci a vincere senza problemi le politiche del 2016 in una democrazia finalmente bipartitica, come tutte le più grandi democrazie del mondo, cioè gli Stati Uniti... ah, il Paraguay..." (a.)

L'ETA' CHE AVANZA

Silvio Berlusconi: "Basta con le ammucchiate".
D'ora in poi, a Palazzo Grazioli solo una escort per notte. (k.)

Per iscriversi alla newsletter satirica gratuita UP news:
upnews–subscribe@domeus.it
Per l'archivio:
http://domeus.it/circles/upnews

Nichi Vendola: un poeta alla corte di Confindustria

Privatizzazioni, tagli e demagogia populista: ecco chi è e cosa fa "la speranza della sinistra"

Michele Rizzi

Il Nichi Vendola "profeta" del cambiamento sociale, poeta e filosofo di una nuova "Porto Alegre" in salsa pugliese, leader indiscusso di una trasformazione sociale promessa e mai attuata, sta scaldando i motori in vista di primarie per la leadership di un nuovo Ulivo, forse allargato anche a Casini.

Una cavalcata trionfale: dalla Regione a Palazzo Chigi

Le elezioni regionali pugliesi sono state un esempio di come Nikita il "rosso" abbia con sé e per sé una struttura propagandistica possente fatta di agenzie di marketing che hanno diffuso in lungo e in largo il "marchio" Vendola. Il "Berlusconi della sinistra" ha costruito la sua immagine vincente sulla vittoria contro il dalemismo, attraverso le primarie del centrosinistra e poi passeggiando sul candidato del centrodestra, Palese. Una vittoria unicamente mediatica. Salvo i consensi di "avanguardia" intercettati da Alternativa comunista, Vendola ha fatto passare l'idea che alla sua figura non ci fosse alternativa e questo non solo agli elettori di centrosinistra. Ha spaccato il Pd pugliese, umiliando Bersani e D'Alema e mettendo all'angolo anche Casini. In questo Alternativa comunista ha recitato un ruolo di primo piano, ottenendo quasi 8.000 voti contro un candidato a torto ritenuto radicale e in una situazione di forte boicottaggio dei mass media borghesi.
Adesso Vendola si prepara a costruire un percorso simile per vincere anche la sfida delle primarie nazionali (contro il grigio Bersani) e diventare il candidato del centrosinistra che sfiderà Berlusconi o chi per lui alle prossime elezioni politiche. L'armamentario lo ha di certo: una stampa di centrosinistra che tifa per lui, dal gruppo dell'*Espresso* alla *Stampa* della Fiat, forti simpatie dal *Corriere della sera* e strutture molecolari chiamate Fabbriche di Nichi. La grande borghesia italiana, che non ha mai amato la figura di Berlusconi perché poco attento agli interessi collettivi del padronato e troppo ai suoi personali, si è accorta che Vendola può rappresentare l'uomo giusto per una politica populista, padronale e di gestione del post-berlusconismo. In altri termini, l'uomo giusto che possa fare la politica confindustriale con parole di sinistra radicale.

Cento giorni di promesse dimenticate

Ma perché Vendola rappresenta per il padronato una valida alternativa al berlusconismo? Perché la Marcegaglia ha sostenuto in un'intervista a latere di un convegno confindustriale che Vendola "è il miglior governatore del Sud" e perché i maggiori organi di stampa della borghesia italiana sostengono la sua candidatura? Le risposte a queste domande si ricavano dall'attività governativa del "poeta di Terlizzi" in Puglia: un'attività del tutto compatibile con gli interessi della borghesia pugliese e nazionale. Il governatore aveva promesso nei primi cento giorni di governo la ripubblicizzazione dell'acquedotto pugliese (odierna società in house), l'imbastimento di una battaglia contro la precarietà del lavoro, il blocco della privatizzazione della sanità e l'internalizzazione di circa 8000 lavoratori delle cooperative ed imprese che lavoravano per conto delle Asl. Tutte promesse discordi con la realtà dei primi cinque anni di governo che invece, a partire dalla sanità, avevano visto ricche convenzioni con i privati (pari ad un miliardo di euro all'anno) e soprattutto scandali giudiziari con gli arresti eccellenti del Vice Presidente della Regione, Sandro Frisullo, e del direttore dell'Asl più grande del territorio barese. Non a caso i primi cento giorni offrono un altro quadro, ben diverso da quello narrato dalle filastrocche del presidente poeta. Del processo di ripubblicizzazione dell'acquedotto pugliese non si ha più notizia. Anzi, Vendola e il presidente dell'Aqp, Ivo Monteforte, noto manager specializzato nella vendita di beni pubblici, decidono di cancellare due unità territoriali dell'Aqp, quella di Trani e quella di Brindisi, accorpandole a quella di Bari e di Taranto. Di fronte alle contestazioni del Comitato regionale Acqua bene comune, di Alternativa comunista e dei lavoratori, Vendola risponde che "non siamo in Unione sovietica"! Quindi, mentre il suo piano di ripubblicizzazione (a cui noi non abbiamo mai creduto) finisce in un cassetto, Vendola opera il ridimensionamento dell'Acquedotto, con il taglio di unità territoriali e di personale.

Lo smantellamento della sanità pubblica

Altro pezzo forte della poesia vendoliana è certamente il Piano sanitario concordato con il ministro Tremonti. In sostanza, avendo la Puglia sforato il patto di stabilità interna, se non operasse un taglio di 450 milioni di euro, non avrebbe dallo Stato circa 500 milioni di euro di fondi per la sanità. L'estate è stata un susseguirsi di scontri politici tra i due poli di alternanza borghese di centrosinistra e centrodestra, pura propaganda per scaricarsi addosso la responsabilità dei tagli pesantissimi. La sostanza è che governi regionale e nazionale trovano rapidamente un accordo che nei fatti da il via libera ad un Piano che annienta la sanità pubblica. Nei suoi passaggi principali, questo piano prevede la cancellazione di diciannove ospedali pubblici, l'accorpamento di altri, l'eliminazione di interi reparti, la cancellazione di ben 2200 posti letto, la chiusura di una trentina di consultori pubblici, l'introduzione del ticket sulle visite specialistiche, il blocco del turnover che lascerà scoperte diverse mansioni. Una vera mannaia che vedrà tra i suoi primi effetti pratici l'allungamento infinito delle liste d'attesa, che costringerà molti cittadini pugliesi a rivolgersi direttamente alla sanità privata. E cosa rimane della internalizzazione dei precari della sanità promessa da Vendola in campagna elettorale? Cancellata con i diciannove ospedali pugliesi.
Alternativa comunista parlava di imbroglio ed imbroglio è stato, visto che lo stesso Vendola, nell'ultimo consiglio regionale della scorsa legislatura, con un colpo di teatro proponeva l'internalizzazione dalle società private alle asl, di circa 8000 lavoratori, pur sapendo che il governo non avrebbe dato l'ok a questa operazione, perché contraria al patto di stabilità interno che lo stesso Vendola, da deputato del Prc, aveva votato quando era in Parlamento e sosteneva il primo governo Prodi. Naturalmente, mentre si taglia la sanità pubblica, il governo regionale finanzia Don Verzè e la sua fondazione del San Raffaele del Mediterraneo, che porterà alla chiusura di due ospedali pubblici tarantini e l'apertura di questa struttura, la cui gestione sarà regalata al magnate della sanità privata, amico stretto di Berlusconi a Milano e di Vendola a Taranto.
Tra acqua e sanità, Vendola e la sua maggioranza di centrosinistra trova il tempo di rifinanziare le scuole private con un milione e trecentomila euro, il padronato pugliese e non, le lobby economiche dell'energia che vengono a fare affari in Puglia con la cosiddetta "energia alternativa", a stringere accordi con la Marcegaglia per nuovi inceneritori, a dare l'ok per centrali a biomasse e altri tipi di termovalorizzatori. Per la borghesia italiana, dunque, Vendola rappresenta un buon successore di Berlusconi, un buon affabulatore per i lavoratori, un buon esecutore delle politiche padronali.

L'opposizione di Alternativa Comunista: un progetto dei lavoratori per i lavoratori

Alternativa comunista, ormai riconosciuta quale unica forza comunista di opposizione (essendo la Federazione della sinistra interna al vendolismo), in questi mesi, sta rappresentando, anche con discreta esposizione mediatica, gli interessi dei lavoratori delle Asl, dell'Acquedotto, degli ospedali, di quei lavoratori che hanno sostenuto la cavalcata vincente del governatore e che invece, adesso, sulla propria pelle stanno capendo cosa sia il populismo vendoliano e la sua compatibilità con gli interessi capitalistici. Il nostro progetto politico è a loro disposizione, alternativo al vendolismo e alla collaborazione di classe, per un partito dei lavoratori e per i lavoratori. (16/09/2010)

Una provincia in bancarotta

Modena: crisi del sistema e lotte operaie

A cura della sezione modenese del PdAC

Sono migliaia gli operai delle fabbriche del modenese che stanno per diventare disoccupati. La lettura della stampa locale sembra un bollettino di guerra: migliaia di esuberi in corso nel settore della ceramica, decine di fabbriche che chiudono negli altri settori del manifatturiero, centinaia di precari della scuola licenziati in tronco. Tutto questo avviene mentre le merci restano accumulate e invendute nei magazzini: una delle tante contraddizioni del sistema capitalistico.

A Sassuolo – uno dei distretti della ceramica più famosi al mondo – la crisi ha assunto un volto quasi macabro: decine di stabilimenti chiusi, con accumuli di merci invendute. Non ci sarebbe miglior modo per spiegare il concetto marxiano di crisi di sovrapproduzione che venire qui e guardare alle tante piastrelle accatastate vicino agli stabilimenti: i padroni distruggeranno le merci invendute per evitare che una loro svendita penalizzi ulteriormente i prezzi di mercato e, quindi, i loro profitti.

Nel frattempo, le burocrazie dei sindacati concertativi (Cgil, Cisl e Uil) liquidano le lotte in cambio di accordi al ribasso, che prevedono cassa integrazione straordinaria, mobilità, licenziamenti del personale precario e interinale, riduzione del salario "per salvare" la fabbrica (…e i profitti del padrone). La disponibilità alla lotta da parte degli operai negli ultimi due anni non è mancata. I lavoratori dell'Iris ceramiche e di Emilceramiche, di fronte alla prospettiva di centinaia di licenziamenti, hanno più di una volta proclamato lo sciopero ad oltranza, con tanto di picchetti davanti agli stabilimenti (e davanti alla villa del padrone…). Poi è stata la volta dei licenziamenti alla Nuovafirma di Fiorano: anche lì, dopo l'annuncio di licenziamenti di massa, gli scioperi e le manifestazioni sono stati per settimane all'ordine del giorno. A Finale Emilia un anno fa gli operai della Klarius (ex Ansa Marmitte) hanno bloccato per giorni la produzione contro il piano di licenziamenti e presidiato per giorni lo stabilimento, mentre la scorsa primavera gli operai della Sicar di Carpi hanno occupato per più giorni la fabbrica, costringendo l'azienda a rivedere il piano di esuberi. E si tratta solo di esempi tra i tanti.

In tutti i casi, tuttavia, la generosa disponibilità alla lotta è stata tradita dalle direzioni dei sindacati concertativi, che hanno svenduto le mobilitazioni in cambio di ammortizzatori sociali che, con la crisi in corso, assumono un solo significato: favorire in maniera indolore (per i padroni) il processo di espulsione della classe lavoratrice dalle fabbriche. Emblematico è il caso della SitCar di Formigine: di fronte alla liquidazione dello stabilimento da parte dell'azienda per trasferire la produzione in Serbia, gli operai sono saliti per più giorni sul tetto, ma le direzioni sindacali (incluse quelle della Fiom) hanno convinto gli operai a smobilitare la lotta in cambio della… mobilità!

Tra le esperienze di lotta più importanti nella provincia modenese c'è sicuramente la lotta degli operai del gruppo Fiat (dalla Ferrari alla New Holland). Grazie alla presenza nelle fabbriche e nel sindacato di operai combattivi, i lavoratori hanno messo in campo importanti iniziative di lotta, non mancando di organizzare casse di resistenza e reciproca solidarietà nella lotta. Da ricordare, oltre ai partecipatissimi scioperi organizzati per respingere il piano di esuberi in Ferrari annunciati dalla Fiat la scorsa primavera, anche gli scioperi in occasione dei sabati comandati. Questi scioperi sono considerati "illegali" dall'azienda, che quindi si appresta a sanzionare gli scioperanti: gli operai, mentre scriviamo, stanno organizzando una manifestazione cittadina (7 ottobre) contro la repressione aziendale e contro gli attacchi di Marchionne e Confindustria, poi tutti a Roma il 16 ottobre per la manifestazione della Fiom.

Da segnalare anche una bella unità di lotta tra precari della scuola e operai (testimoniata anche da un articolo sul *Manifesto* del 22 settembre titolato: "Modena, tagli e precarietà insegnanti e operai lottano insieme): il combattivo Coordinamento dei precari della Scuola di Modena ha portato la sua solidarietà ai presidi e ai picchetti notturni degli operai della Ferrari, i quali a loro volta, precedentemente, avevano partecipato al presidio dei precari sotto il provveditorato. La sezione modenese di Alternativa Comunista è stata e sarà al fianco delle lotte.

Indesit di Brembate: ultimo valzer... o no?

Breve cronaca di un "film già visto": ma questa volta il finale non è scontato

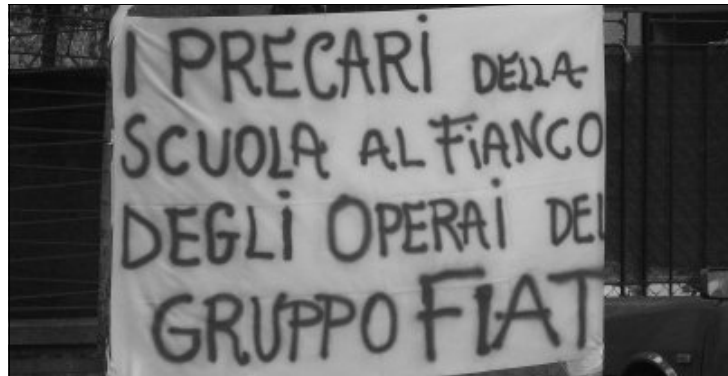
Stefano Bonomi*

Sono ormai più di tre mesi che prosegue la mobilitazione fuori dei cancelli dello stabilimento Indesit di Brembate Sopra (Bergamo). Quello che sta succedendo sembra essere la trama di un film che si replica in ogni azienda del nostro territorio, e non solo.

Da una parte il "democratico" padron Merloni che, prima di chiudere lo stabilimento, vuole spremere fino all'ultimo secondo i "suoi" 430 operai; dall'altra parte (si fa per dire) i sindacati Confederali e l'Ugl che, con un vergognoso gioco delle parti, da un lato spingono gli operai ad assecondare ogni esigenza di produzione e dall'altro firmano accordi farsa nel tentativo di far digerire l'amaro boccone della perdita dei posti di lavoro.

Fra gli operai, però, c'è un gruppo che crede sia più utile la strada della lotta. Per questo il presidio davanti alla fabbrica continua, nonostante il sistema politico e massmediatico locale abbiano costruito intorno a questa resistenza un isolamento "quasi" ermetico.

Diciamo "quasi" perché il tentativo non riesce. La presenza della sezione orobica di Alternativa Comunista, insieme agli altri attivisti della Rete Operaia, porta una concreta solidarietà quotidiana mettendo a disposizione il proprio contributo di sostegno e di presenza al presidio. Sta maturando l'ipotesi di costituire un comitato slegato dai "ragionevoli" funzionari della "coesione sociale" e collegato, invece, alle altre fabbriche in agitazione. Si tratterà di un unico fronte di lotta generalizzato contro questo sistema che deprime, umilia e affama sempre più lavoratori anche nella "ricca" Bergamo (15/09/2010).

***PdAC Bergamo**

Lotte e mobilitazioni

rubrica a cura di Michele Rizzi

Benevento

Prosegue la mobilitazione per Ali Orgen, militante per l'indipendenza del popolo curdo. Arrestato in Italia, ha vagato tra il carcere tarantino e quello di Benevento con l'unica colpa di lottare per il riconoscimento dei diritti curdi. Adesso il governo di Ankara ha chiesto l'estradizione per fargli scontare un residuo di pena in base alla norma del 2005 che viene applicata in modo retroattivo. Orgen, al momento in cui scriviamo, è ancora detenuto nel carcere di Benevento nel reparto speciale dove spediscono tutti gli immigrati accusati di "associazione sovversiva" di matrice islamica. Nel Kurdistan turco il processo di "turchizzazione" del governo di Ankara ha portato alla distruzione di circa 5000 villaggi curdi e a veri propri pogrom.

Tripoli

Accolto in pompa magna il Italia, il colonnello Gheddafi, criminale al soldo delle potenze europee per il suo ruolo di gendarme d'Europa, dopo aver annunciato il 16 luglio scorso per chiari fini propagandistici di voler chiudere i cpt libici, annuncia una nuova stretta antimmigrati. 5 Miliardi all'anno bastano al colonnello libico, un tempo punto di riferimento anche degli stalinisti nostrani, per fare il poliziotto che setaccia la Libia a caccia di immigrati a cui va impedito assolutamente l'accesso alle coste italiane. "Io ti pago e tu mi tieni lontano gli immigrati", questo è il senso degli accordi tra Gheddafi e Berlusconi e Gheddafi e Unione Europea, accordi italo-libici inaugurati dal precedente governo Prodi, il cui ministro della "solidarietà" sociale era l'attuale segretario nazionale del Prc, Paolo Ferrero. E' forse anche inutile ricordare che agli immigrati, a cui viene impedito dai poliziotti libici di sbarcare in Italia, vengono applicate torture, coercizioni di ogni tipo e spesso sono anche abbandonati nel deserto.

Napoli

Importante successo dei lavoratori somministrati della Telecom che hanno ottenuto il reintegro con una sentenza del Tribunale del lavoro di Napoli. La vicenda risale al 2008, quando questi lavoratori che erano impiegati nel Customer service 119 della Tim, poi entrata nel recinto organizzativo di Telecom Italia, venivano scaricati dall'azienda. Mentre per 300 dei 900 totali si aprivano le porte dell'assunzione, per gli altri 600 non c'era scampo. Adesso debbono essere tutti reintegrati anche grazie alle lotte di questi mesi.

Milano

Tra le mobilitazioni contro la Riforma Gelmini che stanno avendo luogo in tutta Italia soprattutto ad opera degli insegnanti precari a cui non saranno rinnovati gli incarichi annuali, il Coordinamento lavoratori della scuola di Milano ci segnala anche la vertenza fatta agli inizi di settembre contro quelle che vengono definite irregolarità nelle operazioni delle nomine, soprattutto per le cattedre di sostegno. La lotta ha proseguito attraverso varie mobilitazioni unitarie con altri coordinamenti di precari della scuola in lotta di Milano contro il piano ammazza precari del governo Berlusconi.

San Salvo (CH)

Ancora licenziamenti politici. Questa volta nel chietino a San Salvo, dove i due operai, Paglialonga e Manes, sono stati licenziati dopo una sospensione cautelativa aziendale, per aver promosso e aderito ad uno sciopero di 3 ore proclamato dai dipendenti del settore magazzino della Cft, cooperativa che opera per conto della Conad Adriatico a San Salvo. Questi giovani lavoratori, aderenti allo Slai Cobas, dopo aver ricevuto la lettera di licenziamento hanno prontamente fatto partire la mobilitazione. E' chiaro che si tratta di licenziamenti politici che puntano a colpire anche il diritto di sciopero in piccole aziende dove il ricatto occupazionale è di molto superiore rispetto ad altre più grandi.

Faenza

Il dado è tratto. L'Omsa (del gruppo Golden Lady), nota azienda produttrice di calze, chiuderà lo stabilimento faentino per trasferirsi in Serbia, nonostante la mobilitazione della Cgil locale e soprattutto dei lavoratori, in gran parte donne. Ovviamente la convenienza economica della delocalizzazione per il padronato la fa da padrona. Stessa sorte dovrebbero subire anche la Breda Menarini Bus e la Perla, sempre della zona felsinea, mentre la Fini compressori e la Ducati hanno già da tempo stabilimenti nella Ex Jugoslavia.

Parigi

Prosegue la mobilitazione contro la controriforma delle pensioni targata Sarkozy, che in una fase di forte crisi anche del capitalismo francese, dopo la vergognosa deportazione dei rom, si dedica adesso all'attacco ai diritti dei lavoratori. La manifestazione del 7 settembre ha avuto un grosso successo portando in piazza circa 3 milioni di lavoratori che contestavano anche le recenti misure draconiane del governo francese, che attraverso la soppressione di posti di lavoro nel settore pubblico e i licenziamenti nel settore privato mira a far pagare la crisi a lavoratori e precari. La mobilitazione contro il governo Sarkozy continua anche in questi giorni e sono annunciate nuove manifestazioni.

Sciopero a oltranza per respingere i tagli

Dopo Messina rilanciamo la lotta dei lavoratori della Scuola

Fabiana Stefanoni*

In occasione della conferenza stampa di inizio anno scolastico, il ministro Gelmini non ha usato eufemismi: i 200 mila precari della scuola che da anni o decenni aspettano l'assunzione a tempo indeterminato si devono rassegnare. Per loro non resta che un futuro di precarietà eterna o, peggio, di disoccupazione. La “riforma” della Scuola va avanti: ai tagli già predisposti nel 2008 con la legge 133 (pari a 8 miliardi) oggi si aggiunge la manovra finanziaria targata Tremonti. I precari non sono i soli a subire l'ondata di tagli: anche il personale di ruolo vedrà drasticamente ridotti i salari (col blocco per tre anni degli scatti stipendiali ogni lavoratore perderà in media 3000 euro) e peggiorate le condizioni di lavoro (basta pensare all'aumento dell'età pensionabile a 65 anni per le donne o alla chiusura delle finestre delle pensioni).

Tre anni di mobilitazioni frenate dai soliti pompieri

Le mobilitazioni contro i tagli alla Scuola non sono mancate in questi tre anni. Il primo sciopero generale della nuova era berlusconiana, sciopero indetto dal sindacalismo di base il 17 ottobre 2008, ha visto un'ampia partecipazione dei lavoratori della scuola. Due settimane dopo, il 30 ottobre, i lavoratori non hanno esitato a replicare: lo sciopero della scuola indetto unitariamente da Cgil, Cisl e Uil ha avuto un'adesione di massa, testimoniata anche da manifestazioni oceaniche in tutte le città d'Italia.
Per capire come mai quel potenziale di lotta non sia riuscito a tradursi in un'azione in grado di respingere i tagli, occorre guardare all'operato delle burocrazie sindacali. Cisl e Uil, all'indomani del 30 ottobre, hanno preferito abbandonare il campo di battaglia e sedersi al tavolo del governo: comportandosi da vere ancelle del governo Berlusconi, queste organizzazioni sindacali hanno avallato tutte le nefandezze governative in cambio del mero riconoscimento di interlocutori privilegiati dell'Esecutivo. La Cgil, che è rimasta formalmente all'opposizione, ha preferito tuttavia temporeggiare, rifiutandosi di mettere in campo azioni di lotta incisive e limitandosi a sciopericchi dimostrativi ogni qualche mese, sciopericchi pesanti per le tasche dei lavoratori ma incapaci di strappare risultati. Quando si è presentata per la Cgil la possibilità di mettere in campo azioni di lotta più incisive, come in occasione dello sciopero degli scrutini[1] del giugno 2010, i dirigenti hanno preferito voltarsi dall'altra parte, limitandosi a riconoscere come ineluttabili i tagli già predisposti dal governo. Parallelamente, il sindacalismo di base, più conflittuale e più combattivo, non è riuscito tuttavia a imbastire un'azione di lotta unitaria: i lavoratori che cercavano un riferimento sindacale credibile alternativo ai confederali si sono trovati troppo spesso ad assistere a sterili polemiche tra le stesse sigle sindacali di base (Cobas, Usb, Cub).

La lotta non si ferma

Benché spesso nel vuoto di direzione sindacale, le iniziative di lotta dei lavoratori della scuola non sono mancate, e non mancheranno. In questi anni sono sorti in tutte le città d'Italia importanti coordinamenti di lotta. Basta pensare ai numerosi coordinamenti di lotta dei precari della scuola, che hanno dato vita a innumerevoli mobilitazioni e anche ad azioni incisive. E' grazie all'azione di questi coordinamenti che lo sciopero degli scrutini ha avuto un successo insperato[2], nonostante il boicottaggio attivo dei sindacati confederali. Recentemente, i lavoratori della Scuola hanno bloccato per ore a Messina il passaggio delle navi sullo stretto: la straordinaria disponibilità dimostrata da migliaia di lavoratori a mettere in campo azioni forti ci dice chiaramente che la lotta non si placa.
Le assemblee nelle scuole continuano ad essere molto partecipate e si sta creando una solidarietà tra lavoratori di ruolo e precari: in molte scuole i docenti si rifiutano di svolgere le ore di lezione dei precari licenziati. Sono azioni di resistenza che certo non riusciranno a respingere i tagli, ma che indicano chiaramente che una nuova consapevolezza si sta creando tra i lavoratori della scuola: una categoria tradizionalmente frammentata, di fronte al pesante attacco governativo, comincia a prendere coscienza di essere parte di un'unica classe sfruttata. Non sono mancate, benché ancora sporadiche, esperienze di coordinamento tra lotte operaie e lotte dei lavoratori della scuola. A Modena, ad esempio, i precari della scuola e gli operai del gruppo Fiat (Ferrari e Maserati) hanno condiviso le stesse lotte: gli operai erano al fianco dei precari nel corso dei presidi sotto il provveditorato, i precari erano al fianco degli operai durante i picchetti in occasione degli scioperi.
E' necessario che esperienze di questo tipo si estendano su tutto il territorio nazionale, attraverso la creazione di comitati di lotta territoriali di operai, precari, disoccupati che, coordinandosi a livello nazionale, sappiano contrapporsi a governo e padronato.
Soprattutto, dopo tre anni di scioperi e azioni dimostrative incapaci di strappare risultati, tra i lavoratori della Scuola comincia a sorgere la consapevolezza che servono risposte più forti. L'esempio che viene dal Sud Africa – non a caso occultato dai *mass media* – parla chiaro: proprio dai lavoratori della scuola è partito lo stimolo per uno sciopero di due settimane che ha successivamente coinvolto molti altri settori del pubblico e del privato, riuscendo a ottenere aumenti salariali. La parola d'ordine della stagione di lotta che si apre tra i lavoratori della scuola dovrà essere: “Facciamo come il Sud Africa!”.

***dei coordinamenti di lotta dei precari della Scuola**

Note

(1) Gli scrutini sono le operazioni di fine anno con cui vengono assegnati i voti agli studenti. I sindacati di base hanno indetto due giorni di sciopero a giugno in occasione degli scrutini, mentre la Cgil e gli altri Confederali si sono dichiarati pubblicamente contrari allo sciopero.
(2) Chi scrive è la coordinatrice e portavoce del Coordinamento Precari della Scuola di Modena, che ha raccolto più di 500 firme a sostegno dello sciopero degli scrutini. Lo sciopero a Modena ha bloccato gli scrutini del 95% degli istituti superiori della provincia: un risultato storico in una città dove il sindacalismo di base è quasi inesistente (non esistono sedi provinciali né dei Cobas né della Cub né di Usb), ottenuto grazie all'azione dei coordinamenti di lotta dei lavoratori della scuola in contrapposizione diretta alle indicazioni delle principali organizzazioni sindacali (Cgil, Cisl, Uil e, nella Scuola, Snals).

2010: Fuga dall'università

Tra mafia e tagli mozzafiato, il futuro universitario di Reggio Calabria

Carmelo Idone

Laddove ancora ci si persuade della lotta alla n'drangheta, dove nella lotta dovrebbero essere diretti protagonisti lo Stato da una parte ed associazione a delinquere dall'altra, fra le due parti chi giace?
Giace il “vero stato”, cioè il popolo, non appoggiato dal governo; popolo che come in un continuo gioco di chi la combina più grossa, continuamente subisce inerme le leggi che lo Stato “propone”; come a dire: “hai sbagliato (a votarmi)? Bene, adesso paga”. Nel continuo gioco il governo si destreggia in tagli mozzafiato, come se per pulire una casa si eliminasse la casa intera.
I tagli mozzafiato sono diretti magistralmente da chi veramente conta nel governo, utilizzando il burattino di turno (o ministro) col fine di guadagnare (risparmiare) il più possibile e far incrementare quello che comunemente chiamano “tesoretto”, anche se la gente comune lo chiama “portafogli”; forse ci vogliono ricordare che sono capitalisti.
Tornando al discorso, fra un taglio qua e là, ecco che colpiscono, come se fosse scappata la forbice, il sistema scolastico ed universitario italiano, sempre dietro la consueta frase “vogliamo migliorare la qualità del sistema”.
La cultura, dove è presente una determinata forma di “influenza ambientale negativa”(qui in Calabria quella mafiosa), è necessario che sia più sviluppata e quindi portatrice diretta di coscienza e conoscenza, invece grazie ai nuovi tagli proposti, ed oramai eseguiti dal governo, la cultura di un certo livello qui al sud (e non solo) tenderà a scemare, e questa sarà solo la diretta conseguenza al lungo andare. Ricordo che l'ignoranza rende schiavi.
Nel frattempo conseguenza dei tagli statali: noi giovani studenti - io studio nell'Università Mediterranea di Reggio Calabria - subiamo un aumento indecente delle tasse che si può ridurre (fortunatamente) in 4 punti focali: 41(!!!) fasce di reddito per determinare gli scaglioni delle tasse, da un minimo annuo di 390€ ad un massimo di 2150€ (ma papà prende oltre i 48001,00€ annui); contributi fissi fino a 250€ per gli studenti dal terzo anno fuori corso in poi; 100€ tassa regionale di diritto allo studio (!!!); e fino ad un massimo di 150€ per il “contributo fisso di facoltà”, la ciliegina sulla torta.
Disegnando il profilo fittizio di Marco Rossi, studente a Reggio Calabria, 25 anni al terzo anno fuori corso, figlio di una modesta famiglia composta da 4 componenti ed in cui solo il padre “porta” reddito in casa rigorosamente in nero (fortuna sua altrimenti fino a 150€ anui in più!), bravo ed intelligente, ma non troppo libero dagli impegni perché vuole rendersi utile “lavoricchiando” nei centri sociali e portando a casa ben poco come risorse per mantenere gli studio: Marco pagherà all'iscrizione dell'ennesimo laborioso anno di studi 500€ e fino a 290€ il semestre seguente per il mantenimento degli stessi.
E siccome la situazione di Marco non è isolata, ma direi che comunemente è ben diffusa, noi studenti della Mediterranea adesso guardiamo (in)soddisfatti il frutto della nostra lotta contro gli aumenti: già, perché questo è il risultato,il principio tassativo era ancora peggiore.

Le proteste si sono convogliate in proteste di piazza ed in varie riunioni dei rappresentanti e degli studenti fino ad arrivare alla protesta *clou* fatta davanti alla sede del rettorato dopo che i vari amministratori del sistema universitario reggino avevano deciso (da soli, cioè senza considerare rappresentative studentesche) di aumentare tutte le tasse universitarie. Il punto d'incontro tra “amministratori” e rappresentanti degli studenti è stato sopra citato con Marco Rossi, bell'affare.
E come se non bastasse, i tagli non hanno causato solamente danni a chi studia, ma anche a chi (anche) catalizza gli studi, cioè i ricercatori,che nella maggior parte delle facoltà italiane fungono da professori essendo invece dei jolly sfruttati e con la nuova riforma ad una parte degli stessi sarà dato un ben servito che ha del clamoroso: una persona che fino a 40 anni è stato servitore dell'università si ritrova appiedato e tenendo conto che fino ad allora ha fatto quasi esclusivamente questo, la sua vita da studente sarà stata pressoché inutile dato che ora lavorerà in nero sotto il sole cocente del Sud.
Molti ragazzi perderanno la voglia di continuare il percorso di studi, molti vedranno svanire dinanzi i propri occhi il sogno di diventare un ingegnere, un magistrato, un avvocato, un architetto e via dicendo, e da noi all'estremo Sud in particolare c'è un bisogno fondamentale di queste figure; chi ha programmato i tagli sa bene le conseguenze e le maschera di miglioramento. Un nuovo '68?

Il partito e il programma per la rivoluzione

L'attualità di Trotsky, a settantanni dal suo assassinio per mano di un sicario stalinista

Ruggero Mantovani

Trotsky, nel programma fondativo della IV internazionale (1938), sosteneva: *«la crisi storica dell'umanità si riduce alla crisi della direzione rivoluzionaria, e di conseguenza solo la sconfitta delle direzioni staliniste e riformiste nel movimento operaio, rende possibile la ricostruzione del partito mondiale della rivoluzione socialista»*.
D'altronde se il marxismo altro non è che la generalizzazione dell'esperienza storica e l'espressione cosciente delle tendenze oggettive, riscoprire il pensiero di Trotsky fa emergere la sua dirompente attualità: la necessità della costruzione di una direzione rivoluzionaria, tanto più in un momento di crisi profonda del capitalismo e di polarizzazione delle classi subalterne.
Una verità che è stata sistematicamente rimossa dal revisionismo socialdemocratico e stalinista, poiché il contenuto politico-programmatico del trotskismo, e dunque del bolscevismo, ha rappresentato e rappresenta un precedente pericoloso per le classi dominati e sicuramente ingombrante per chi, nella sinistra italiana, è cresciuto all'ombra del togliattismo.
Qualcuno forse ricorderà la lirica bertinottiana di qualche anno fa, il cui contenuto poetico più alto era quello di un ritorno a Marx, bypassando la rivoluzione bolscevica e relegandola in un angolo oscuro della storia.
Ma quella lirica una volta divenuta prosa è servita: a far diventare, per un periodo più breve di quanto sperato, Bertinotti presidente della camera dei deputati; Vendola ad assumere le vesti del nuovo sacerdote del riformismo italiano; e a Ferrero fin da oggi a conquistare uno strapuntino nel prossimo governo della borghesia liberale del centrosinistra.

L'attualità di Trotsky: il partito d'avanguardia, la teoria della rivoluzione permanente e il programma transitorio

Non è un caso che tutta l'elaborazione di Trotsky fu tesa a confermare l'insostituibile ruolo del partito d'avanguardia e ad approfondire la dialettica leninista partito – masse.
Trotsky, prima di essere assassinato da un sicario staliniano (il 20 agosto del 1940) scriveva il saggio *Classe, partito, direzione* in cui, nel ribadire il ruolo insostituibile del partito d'avanguardia (espresso decenni prima da Lenin nel *Che Fare?*), sosteneva: *«Senza il partito, al di fuori del partito, aggirando il partito, con un surrogato del partito la rivoluzione proletaria non può vincere»*. Quel partito era stato lo strumento fondamentale attraverso il quale Lenin e Trotsky avevano reso vittoriosa la rivoluzione proletaria in Russia nel 1917, e riaffermarne la sua natura e le sue finalità significa anzitutto restituire al proletariato mondiale quella potentissima arma seppellita dallo stalinismo.
In questo senso Trotsky analizza il fallimento della rivoluzione tedesca del 1918-1919 e della rivoluzione italiana nel biennio rosso (1919-1920). Temi che saranno centrali nel magnifico saggio *Storia della Rivoluzione Russa*, in cui proprio sul ruolo del partito d'avanguardia Trotsky affermava: *«senza un'organizzazione dirigente l'energia delle masse si volatilizza come il vapore non racchiuso in un cilindro a pistone»*.
La verità, al di là di quanto sostenuto dai tristi epigoni dello stalinismo, è che sulle questioni essenziali Trotsky non ebbe mai alcun disaccordo con Lenin: sull'indipendenza di classe del proletariato e del partito comunista dalla borghesia ruppe con i menscevichi di Martov; nella rivoluzione del 1905 tutte le vecchie polemiche con Lenin sul centralismo si sciolsero come neve al sole; nel 1917 confluì nel partito bolscevico con la sua organizzazione composta da quattromila aderenti e al fianco di Lenin, che riarmò il partito bolscevico con le Tesi di Aprile, diresse la rivoluzione russa.
Ecco, il partito bolscevico è stato quella unione liberamente scelta di donne e di uomini, e non quel monolite granitico che lo stalinismo ha rappresentato per decenni con la finalità di coprire gli interessi materiali espressi dalla burocrazia moscovita.
L'attualità del pensiero di Trotsky, oltre che sulla questione del partito e sulla necessità della costruzione di una nuova direzione del proletariato mondiale, emerge tanto più oggi nelle pieghe dei conflitti interimperialistici e delle guerre neo coloniali. In questo senso la teoria della rivoluzione permanente, elaborata da Trotsky e dal socialdemocratico Parvus all'indomani della rivoluzione del 1905, rappresenta senza dubbio un apporto essenziale al marxismo conseguente. Trotsky, nel contestare la vecchia formula leninista della "dittatura democratica rivoluzionaria" poiché (asseriva) "non è concepibile senza la dittatura del proletariato", arriverà nel 1907 con l'opera *La nostra rivoluzione*, nel paragrafo intitolato "Bilanci e prospettive", a rovesciare gli schemi elaborati dalla socialdemocrazia, la quale riteneva che in Russia vi dovesse essere una rivoluzione borghese.
Trotsky, a questa impostazione oppose la sua analisi, che ancor meglio riassumerà nel 1919 nella prefazione alla riedizione di Bilanci e prospettive in cui asseriva: *«inizialmente borghese per i suoi compiti immediati la rivoluzione russa svilupperà rapidamente potenti contraddizioni di classe e sfocerà in una vittoria solo trasferendo il potere all'unica classe capace di porsi alla testa delle masse sfruttate, il proletariato … una volta al potere, il proletariato non solo non vorrà ma non potrà neanche limitarsi ad attuare il programma democratico borghese. Esso potrà portare la rivoluzione fino in fondo solo se la rivoluzione russa si trasformerà in rivoluzione del proletariato europeo …»*
Ma quello che rimane insostituibile e attuale di Trotsky sono le indicazioni fondamentali della teoria rivoluzionaria e del metodo delle rivendicazioni programmatiche transitorie.
Il programma comunista non ha mai rappresentato un postulato morale, un'ideologia speculativa, un generico "manuale" sul capitalismo e sul socialismo: esso riflette anzitutto il pensiero, le condizioni oggettive e gli obiettivi del movimento operaio. Per dirla con Lenin, *«nel suo programma il proletariato deve formulare la sua dichiarazione di guerra al capitalismo»*.
Questa è stata fin dal suo nascere l'essenza programmatica del marxismo che, lungi dal celebrare il trionfo di una ricetta salvifica, ha costituito il principale strumento di lotta politica del partito rivoluzionario, lanciando un programma di rivendicazione transitorie chiare e popolari: nazionalizzazione delle risorse economiche e soppressione degli apparati repressivi dello Stato borghese; controllo della produzione sociale da parte dei soviet.
Come asserirà Trotsky, nel continuare la battaglia leninista contro il bonapartismo staliniano, *«nella lotta per il potere, il proletariato non ha altra arma che l'organizzazione»*. In definitiva *«il significato del partito è il significato del programma»* e tanto più un partito è formato da elementi selezionati, più avanzati e dediti alla lotta politica, tanto più può giocare un importante ruolo storico e ciò indipendentemente dalla sua composizione numerica.
L'elaborazione del programma comunista, per Trotsky, deve evitare sia la tendenza all'astrazione settaria, ripetendo parole d'ordine generali senza alcuna connessione al livello della coscienza della lotta di classe; sia il pericolo opposto: adattarsi alle condizioni specifiche che prescindono dalla strategia generale.
«Abbiamo ripetuto - afferma Trotsky- *che il carattere scientifico della nostra attività consiste nel fatto che noi non adattiamo il nostro programma alle congiunture politiche o al pensiero o allo stato d'animo delle masse, ma che adattiamo il nostro programma alla situazione oggettiva come essa è rappresentata dalla struttura economica di classe della società (...) il compito del partito è portare la mentalità arretrata delle masse in armonia con i fatti oggettivi, far capire il compito oggettivo ai lavoratori»*.
Per questi motivi il programma transitorio ha anzitutto un contenuto pedagogico, poiché è costantemente finalizzato a cambiare lo stato d'animo delle masse: *«l'arte della propaganda è anzitutto il coraggio di essere impopolari»*.
Questo è stato (ed è tanto più oggi) il compito storico dei marxisti conseguenti: *«bisogna aiutare le masse* - ritiene Trotsky - *a trovare, nel processo della loro lotta quotidiana, il ponte tra le rivendicazioni attuali e il programma della rivoluzione socialista.»*
Questo ponte deve consistere in un sistema di rivendicazioni transitorie che *«… partono dalle condizioni attuali e dal livello di coscienza attuale di larghi strati della classe operaia e portino invariabilmente a una sola conclusione: la conquista del potere da parte del proletariato (...). La Quarta Internazionale non respinge le rivendicazioni del vecchio programma "minimo", nella misura in cui le rivendicazioni parziali "minime" si scontrano con le tendenze disgregatrici e distruttive del capitalismo decadente»*.
Al di là della specificità temporale e della congiuntura storica in cui Trotsky formula il programma transitorio, nel vivo della resa dei conti tra rivoluzione e controrivoluzione staliniana e poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, il metodo che in esso è contenuto costituisce ancora oggi uno strumento insostituibile per la costruzione del partito rivoluzionario.

Conclusioni

Riscoprire il bolscevismo e dunque il Trotskysmo dei nostri giorni, significa comprenderne la sua attualità. Anche oggi come ieri si dischiude un'epoca di conflitti interimperialistici, guerre, disoccupazione, fame e sfruttamento. Anche oggi come ieri vecchie direzioni del movimento operaio con l'acutizzarsi della crisi della politica riformista, stringono rapporti sempre più stretti con la borghesia liberale e le sue rappresentanze politiche. Anche oggi come ieri è necessaria una battaglia internazionale per una nuova direzione del movimento operaio e il rilancio della prospettiva rivoluzionaria. E se oltre un secolo fa la riscoperta di Lenin del vero Marx, fu essenziale per la costruzione del partito bolscevico, oggi la riscoperta di Lenin e di Trotsky contro tutte le deformazione socialdemocratiche, staliniste e centriste è essenziale per la rifondazione di un vero partito rivoluzionario. Un partito che sappia unirsi costantemente alla classe operaia e "nuotare con la corrente delle masse". Solo un partito intransigente nei fini e al contempo duttile nella tattica, può, nella prospettiva storica, dirigere la presa del potere delle masse popolari; può realizzare la rivoluzione socialista come unica alternativa alla quotidiana barbarie del capitalismo.

Glbtq e lotta di classe

Una direzione rivoluzionaria per il movimento Glbtq

intervista a Emilio Manaò, portavoce del Coordinamento Glbtq Rimini Pride

Tra i tanti strumenti utilizzati dal capitale per conservare il proprio dominio (oltre a *media*, scuola, chiese, parlamentarismo ecc.) vi sono senza ombra di dubbio le discriminazioni sessuali (ed etniche), che hanno lo scopo di dividere la classe operaia e di spezzettarne lotte e rivendicazioni.
Nella criminalizzazione dell'omosessualità, un ruolo di primo piano è giocato senza ombra di dubbio dalla Chiesa cattolica, che con il suo sostegno al modello di famiglia monogamica e patriarcale borghese offre la copertura ideologica alle politiche familistiche funzionali al capitale.
Nel quadro del capitalismo, nessuna conquista sarà mai duratura per la classe operaia (si tratti di salario o di diritti democratici elementari per la sua parte doppiamente oppressa, immigrati, omosessuali, donne). Il capitale tenderà sempre a negare ogni riforma. Quando le concederà, sarà solamente sotto la pressione di una ascesa delle lotte potenzialmente rivoluzionaria. E cercherà di riprendersela appena il movimento delle masse rifluisce. Per questo, l'unica prospettiva realista e concreta, è sempre quella comunista rivoluzionaria.

Intervistiamo Emilio Manaò, Portavoce del Coordinamento Glbtq Rimini Pride e promotore della scissione in Arcigay per un ritorno, attraverso la costituente di una nuova Associazione Gay, ad un movimento rivoluzionario.

Emilio, quale è la situazione di gay, lesbiche, bisex, transgender e queer in Italia? Te lo chiedo dal punto di vista legislativo e delle aggressioni (anche rispetto ad altri Paesi).

La situazione del Movimento Omosessuale in Italia è un po' ondivaga, ferma, bloccata, repressa nei se, nei ma e nei perché di tanti piccoli movimenti che scalpitano per emergere, chiedendo i propri diritti. Movimenti che nascono con delle piattaforme precise e vengono fatti morire esautorandoli della spontaneità dei propri militanti attivisti, dal momento che scendono in campo dichiarando la propria verità, e cioè che qualcuno ha interesse a tenere fermo il movimento spontaneo degli omosessuali, bloccandolo agli interessi di chi lo vuole egemonizzare come il Partito Democratico attraverso il suo fido cagnolino di Arcigay.
Arcigay nasceva in Sicilia negli anni '80, come una costola della sinistra stalinista storica di allora e per volontà dei circoli ricreativi Arci, dopo aver soffocato ed inglobato nel Partito Radicale il primo Movimento Gay Italiano, meglio conosciuto con il nome di F.U.O.R.I. (Fronte Unitario Omosessuali Rivoluzionario Italiano).

Qual è la situazione dei vari movimenti? Ci parli del processo di costruzione di una nuova organizzazione rivoluzionaria?

Evidentemente Arcigay era convinta di ciò che voleva, e di ciò che vuole ancora oggi e cioè di vivere attraverso i contributi di Governi imperialisti che pagano il silenzio di Arcigay e quello di tutto il movimento Gbltq, mantenendolo in una divisione continua che tiene incollati, ghettizzati gli Omosessuali attraverso le sue tessere per feste e festicciole varie, attraverso il predominio incontrastato sulle saune e le discoteche per tenere ferme e reprimere la lotta spontanea. La situazione di lotta contro l'omofobia è, in queste condizioni, ovviamente ferma al palo, bloccata da Governi sia di centrodestra che di centrosinistra che di fatto con i loro comportamenti autorizzano in tutta Italia l'attacco discriminatorio agli omosessuali da parte di gente cialtrona con in testa solo le parole delle camicie nere di ieri e delle camicie verdi di oggi. Solo per citare dove sono accaduti alcuni atti omofobici, nel 2009 una scia infinita ha toccato città e paesi come: Mantova, Castelfranco Veneto, Bari, Genova, Pordenone, Cagliari, Villacidro (Medio Campidano), Siniscola (Nuoro), Milano, Napoli, Roma, Agropoli (Salerno), Rimini e tante altre città che non sono state rese note, senza poi parlare dell'omofobia invisibile e cioè quella che capita tra le mura di casa. Colpevole di tutto ciò è la politica di Pd e Pdl sul tema e di una sinistra radicale che non esiste: partitocrazia che in materia dei diritti Gbltq, dei rapporti affettivi, dei matrimoni civili tra gay, non ha saputo dare niente, se non fare permanere gli omosessuali nel limbo più oscuro e nel vuoto legislativo attuale. Pdl e PD di Bersani partecipano al Meeting di Comunione e Liberazione di Rimini (evento-contenitore borghese, ecclesiastico, che determina, scrive e impone le politiche di autunno dei governi). Pdl, che ha confermato la non attualità e la non volontà di legiferare in materia attraverso la sua ministra Mara Carfagna, cui fa eco un Pd (e un Bersani anch'esso presente a Rimini; taciturno, silenzioso e quindi accondiscendente) pronto a candidare per le prossime amministrative a Bologna, facendolo passare come civico, tale Cevenini che si è subito dichiarato contro i matrimoni e le unioni civili tra omosessuali.

Quale politica rivoluzionaria per il movimento Gbltq?

A far fronte a tutto questo si sta preparando un ritorno rivoluzionario con un nuovo Fronte rivoluzionario omosessuale, con una nuova sigla nata da una scissione da Arcigay, pronta a recuperare il tempo perduto. Chi è stato espulso in maniera stalinista da Arcigay vuole avviare un movimento di lotta senza cavalcare in maniera strumentale le lotte singole degli altri facendole credere proprie. Organizzando ciò con altri movimenti e realtà Glbtqe (Gay, Lesbo, Bisex, Trans, Queer, Etero) pronti ad una vera alternativa di classe, attraverso una rinnovata lotta con persone che si sono stancate di questo immobilismo e a cui spetta il compito di avviare una seria piattaforma rivendicativa, attraverso un'alleanza internazionale con tutti i movimenti Glbtqe che si pongano l'obbiettivo di superare le disparità di genere, tutte le discriminazioni, la difesa dei diritti violati da parte della vecchia egemonia e partitocrazia che li aggira attraverso voli pindarici e le più impensabili piroette.
In questo quadro sono da rivendicare: la ricerca, il sostegno e l'appoggio della IV Internazionale e una mappatura di tutti i movimenti rivoluzionari e di liberazione omosessuale presenti al mondo; la necessità di porre all'interno della Quarta l'obiettivo di istituire un tavolo permanente Glbtq per una maggiore politica di unitarietà di azioni; l'organizzazione ogni anno di un InternationalPride da organizzare a rotazione in ogni nazione, per confrontarsi e rinnovare un'azione simultanea che sappia imporre con determinazione l'assolvimento dei propri diritti a beneficio della comunità omosessuale tutta, che non può sentirsi inferiore a nessuno.
L'Obiettivo di quest'anno è la costituzione di un nuovo movimento rivoluzionario omosessuale in Italia che dopo l'esperienza del F.U.O.R.I. manca, ma che è in costruzione, da avviare a congresso entro Giugno del 2011 in occasione di quello che vuole essere l'InternationalPride. Pronti così a dare finalmente anche la giusta commemorazione alla reazione degli omosessuali americani che nella notte tra il 27 giugno e il 28 giugno del 1969 allo Stonewall Inn un locale nel cuore di Greenwich Village a Manhattan reagirono con duri scontri per due ore alle incursioni della polizia omofobica ed innescarono nei giorni successivi picchetti di denuncia, volantini, ma soprattutto la prima marcia dell'Orgoglio Gay. Ecco da lì dobbiamo ripartire, da ciò che lì è stato e non vogliamo essere invisibili.

Comunisti rivoluzionari oggi, cioè trotskisti

Il seminario di formazione del PdAC si rivela una fucina di giovani e determinati militanti

Adriano Lotito

Internazionale futura umanità. E' con le ultime parole del più famoso e rappresentativo inno del movimento operaio internazionale che si conclude il Seminario di formazione 2010 organizzato dal Partito di Alternativa Comunista e svoltosi a Rimini dal 10 al 12 settembre. Un seminario che ha visto presenti più di un centinaio tra militanti, simpatizzanti, studenti, operai, precari nonché delegati della Lega Internazionale dei Lavoratori provenienti da vari Paesi in tutto il mondo. Un seminario che ha impressionato soprattutto per la massiccia presenza di giovani e giovanissimi, avvicinatisi al partito e intenzionati a intraprendere attività militante. Un seminario che, lontano dagli schematismi che ci inculcano fin da piccoli nelle scuole e sui libri di storia, è servito per analizzare con acutezza e profondità la figura essenziale di Lev Trotsky, il più grande rivoluzionario del XX secolo insieme al compagno di lotta Vladimir Lenin. Insieme alla sua storia si sono ripercorsi gli eventi della gloriosa rivoluzione dell'Ottobre '17, la rovinosa affermazione di Stalin e della burocrazia, l'ascesa al potere di Hitler in Germania, la guerra civile in Spagna, il tradimento incessante delle socialdemocrazie e dei partiti riformisti e, per finire, l'incredibile attualità che ancora oggi dimostra di possedere l'opera monumentale di Trotsky, una guida ideale per l'azione di un partito davvero rivoluzionario, in particolare in una fase di crisi acuta del capitalismo come quella che tutti noi stiamo attraversando.

Tre giorni di relazioni e dibattiti

L'inaugurazione del seminario è avvenuta in un clima di entusiasmo generale, tra gli applausi di tanti militanti che, interrompendo per tre giorni la normale vita lavorativa e familiare, sono affluiti in massa per partecipare attivamente all'evento. Dopo l'introduzione del compagno Ruggero Mantovani, il primo contributo teorico al dibattito è stato dato da Davide Margiotta che ha realizzato un breve ma intenso riepilogo della vita di Trotsky e delle sue opere fondamentali. Ha concluso la serata l'emozionante visione di un film, realizzato con immagini d'archivio e spezzoni di un intervista a Pierre Brouè, storico del movimento operaio e comunista, che documenta le ultime battaglie di Trotsky fino al suo assassinio per mano di un sicario stalinista. Nei due giorni seguenti sono state numerose le relazioni, gli interventi e i dibattiti conseguenti: sempre Ruggero Mantovani ha esaminato il rapporto (inizialmente titubante) fra Trotsky e il bolscevismo, fino alla vittoria della rivoluzione d'Ottobre; Fabiana Stefanoni ha ripercorso la dura lotta condotta dal rivoluzionario russo contro l'affermarsi del cancro stalinista, mentre il compagno Alberto Madoglio si è occupato dell'attento studio che Trotsky ha realizzato in merito al fascismo e ai modi per contrastarlo (in netta opposizione con le disposizioni della Terza Internazionale stalinizzata); dopo la relazione di Valerio Torre sull'ultima grande battaglia per la costruzione della Quarta Internazionale ci sono state ben cinque ore di incessanti dibattiti e anche un momento di festa con la partecipazione euforica dei compagni e delle compagne. La tre giorni si è infine conclusa con la relazione del compagno Francesco Ricci che ha mostrato l'indispensabile attualità del pensiero di Trotsky nelle lotte di oggi a cui ha fatto seguito l'intervento di Felipe Alegria del Prt di Spagna, in rappresentanza del coordinamento europeo della Lega Internazionale dei Lavoratori.

Studenti, operai e precari: nuovi e giovani volti si affacciano al bolscevismo

Durante i prolungati dibattiti sono intervenuti numerosissimi compagni e compagne provenienti da varie parti d'Italia e del mondo che hanno sollevato questioni essenziali in merito al partito rivoluzionario e ai suoi compiti nel panorama attuale. Particolarmente apprezzato il saluto di Ciro D'Alessio, degli operai in lotta della Fiat di Pomigliano, uno dei 1673 lavoratori che coraggiosamente hanno votato No al referendum ricattatorio che la Fiat ha imbastito per decidere il futuro della fabbrica e che ha ribadito il clima rivoluzionario che in quei giorni si avvertiva all'interno dello stabilimento. Tra le altre questioni fondamentali che sono state affrontate: il tradimento della direzione riformista del Prc e la delusione che ne è conseguita in particolare tra i giovani e giovanissimi (alcuni di loro poi fuoriusciti dalla socialdemocrazia hanno deciso di appoggiare attivamente il progetto del PdAC); la lotta per la rivendicazione dei diritti fondamentali degli omosessuali contro il falso progressismo dell'Arcigay e del Partito Democratico (Emilio Manaò del Movimento Gtblq); il dominio della cultura borghese attraverso i mass media e le difficoltà per i comunisti ad approcciarsi alle nuove generazioni. Si è fatto poi il punto della situazione sulla campagna per la solidarietà proletaria ad Haiti, grazie ai contributi della compagna Patrizia Cammarata e della pittrice bergamasca Pia Panseri. Ad incoronare il successo del seminario anche gli interventi di ospiti internazionali, militanti della Lit provenienti da Brasile (Rogerio Freitas del Pstu) e Portogallo (Raquel Oliveira di Ruptura/FER).

Conclusioni

Il seminario di formazione del PdAC ha ancora una volta dimostrato la giustezza della nostra linea di azione politica, confermando che solamente con un partito di quadri militanti preparati e consapevoli, con un programma rivoluzionario di opposizione alle politiche borghesi e con una solida organizzazione internazionale alle spalle, si può aprire la strada alla trasformazione socialista della società: elementi, della cui indispensabilità noi di Alternativa Comunista eravamo consci fin dall'inizio di questo lungo e difficile progetto. E i cui frutti si sono pienamente visti in questa tre giorni di festa, dibattiti e studio che ha rafforzato le convinzioni e gli obiettivi per cui da sempre il movimento trotskista internazionale si batte. C'è ancora un monumentale lavoro da fare, ma l'entusiasmo e l'euforia che hanno unito gli oltre cento partecipanti all'importante iniziativa, fanno ben sperare sulla rinascita di una prospettiva rivoluzionaria all'interno di un ormai incancrenito sistema capitalistico.

L'altra resistenza, comunista e rivoluzionaria

Intervista a Giovanni Gerbi, partigiano della formazione Stella Rossa e della IX divisione Garibaldi "Imerito" operante nella zona Monregalese-Langhe

a cura di
Massimiliano Dancelli

FOTO di Gino Vallesella

Nel Giugno 1946 il Guardasigilli Togliatti emana il decreto di amnistia, grazie al quale i criminali fascisti escono dalle carceri e iniziano a riorganizzarsi. La rabbia dei partigiani, esasperati e delusi dall'andamento delle cose, esplode ad Asti nell'agosto del '46, quando un gruppo di ex-combattenti si riarma e ritorna sulle montagne, a Santa Libera. Mentre i partiti di governo si mobilitano per far cessare la ribellione, dal Piemonte alla Lombardia centinaia di partigiani seguono l'esempio di Santa Libera. Giovanni Gerbi, ribelle di Santa Libera, porta la propria testimonianza su un capitolo scomodo e cruciale della lotta partigiana, da sempre rimosso o trattato poco, male e con sufficienza dagli storici.

Ci racconti brevemente l'esperienza di Santa Libera?

Nel 20 Agosto del 1946 a Santa Libera, sulle colline del Monferrato, Armando Valpreda ex partigiano e all'epoca segretario dell'Anpi di Asti assume il comando di un piccolo nucleo di partigiani a cui mi aggregai subito anch'io, riprendemmo le armi (mai del tutto consegnate dopo la liberazione) e prendemmo nuovamente la via della montagna in dissenso col governo provvisorio, che non aveva ancora mantenuto gli impegni presi col popolo alla liberazione (uguaglianza e giustizia sociale) e contro il provvedimento di amnistia per i reati fascisti firmato dall'allora ministro della giustizia e segretario del Pci Palmiro Togliatti. La cosa non tardò a suscitare nelle istituzioni una certa preoccupazione. Già il 21 Agosto inviarono sul posto i carabinieri, un battaglione di fanteria, pezzi di artiglieria e mortai, mentre il prefetto di Cuneo si preparava alle trattative con i ribelli. Lo scontro armato sembrava violento ed inevitabile visto il discreto armamento di cui disponevamo, ma l'opera diplomatica e propagandistica dei dirigenti locali e nazionali del Pci, che non volevano apertamente una rivolta armata, fece in modo che la rivolta di Santa Libera fosse stroncata sul nascere dato che lo stesso movimento si stava già sviluppando in Liguria e nell'Oltre Po' pavese, riuscendo così ad isolarci costringendoci a cedere le armi e fare ritorno in città ad Asti già il 27 Agosto. Lì peraltro fummo accolti come eroi, pur consapevoli di non aver fatto ed ottenuto niente, da una folla festante. La rivolta di Santa Libera d'altro canto è stata politicamente importante perché rappresentò il primo tentativo insurrezionale nell'Italia liberata, non si trattava più della lotta armata contro i crimini fascisti, ma della prima messa in discussione delle istituzioni di quello "stato democratico borghese" in cui si stava allestendo addirittura una costituente.

Il Pci ostacolò la vostra rivolta?

I giovani ribelli di Santa Libera avevano sempre visto il Pci come il partito vicino alla causa della classe lavoratrice e mai avrebbero dubitato che il partito avrebbe rinunciato a quella rivoluzione che avevano quasi toccato con mano già al momento della liberazione dal fascismo. La politica del Pci già durante – ma anche subito dopo – la liberazione fu una politica di fedeltà alle istituzioni della borghesia (che il fascismo aveva voluto e finanziato) come dimostrano le prime alleanze di governo con Dc e Psi. Si propagandava la legalità nell'ambito della democrazia borghese e si riabilitavano con le amnistie, riconsegnando loro anche i vecchi incarichi, i funzionari fascisti. Il fascismo si stava nuovamente rigenerando, con la scusa della democrazia e libertà di pensiero, infiltrandosi nelle nuove istituzioni e questo era per noi inaccettabile! Con questa politica il Pci dimostrava di aver apertamente abbandonato i principi del marxismo su cui si era fondato nel 1921, ed era salito a Santa Libera per stroncare sul nascere una rivolta che stava di fatto mettendo in discussione tutto l'impianto della "democrazia borghese'. Del resto l'esempio di Santa Libera era già stato seguito da altre realtà e visto la legittimità delle motivazioni che ci spinsero a riprendere le armi avrebbe potuto incontrare anche il sostegno e la solidarietà dei lavoratori e delle masse creando un vero e proprio moto rivoluzionario. Il Pci non voleva apertamente una rivolta armata che sarebbe potuta sfociare in una rivoluzione non prevista per l'Italia inserita nel blocco occidentale nella spartizione del mondo decisa a Yalta da Stalin e dagli alleati anglo-americani.

Pensi sarebbe stata possibile una rivoluzione in quegli anni?

Sicuramente! Se il Pci avesse spinto in quella direzione e non avesse contribuito a smobilitare quell'esercito ideologico e materiale di cui già disponeva. Purtroppo anche noi nei giorni di Santa Libera commettemmo degli errori di cui ci rendemmo conto solo a posteriori. Non capimmo la reale portata del significato di quella rivolta che legammo solo al raggiungimento di alcuni obiettivi minimi. Molti di noi erano iscritti al Pci e all'Anpi e commettemmo l'errore di non rompere mai apertamente col partito, non condannando pubblicamente le loro posizioni e illudendoci sulla loro "via nazionale verso il socialismo'. Non coordinammo la rivolta con le altre scoppiate in quei giorni nel centro-nord e non conducemmo una vera e propria propaganda per il rilancio della lotta partigiana durante i venti mesi della "808" (volante partigiana rossa che nel dopoguerra rifiutò di consegnare le armi e diede vita all'esperienza della comune insorgente di Santa Libera). Ma l'errore più grave fu forse quello di non aver legato la nostra rivolta alla lotta di classe dei lavoratori, in modo da riuscire a creare quel nucleo di lotta che avrebbe potuto, legandosi alle tendenze di quella sinistra sinceramente rivoluzionaria presente anche nel Pci stesso, costruire una seria alternativa di classe alla politica collaborazionista del Pci.

Pensi che la prospettiva rivoluzionaria sia ancora attuale?

I problemi che le masse ed i lavoratori soffrivano nel 1946 li ritroviamo sicuramente anche oggi: mancanza di diritti elementari, disoccupazione, precariato etc. La lotta di classe, come dimostra il caso Fiat di Pomigliano è sempre più aspra e accesa. Inoltre vedo nei giovani, con cui mi trovo ad essere spesso in contatto, lo stesso spirito e slancio che vedevo nei giovani di Santa Libera. I giovani, che non hanno personalmente vissuto gli intrighi e gli inganni del vecchio Pci, se guidati nella giusta direzione da quelle realtà e quei movimenti dell'estrema sinistra in cui ripongo personalmente grande fiducia penso possano sicuramente mantenere viva la speranza di una nuova rivoluzione che riesca a cacciare definitivamente i padroni per donarci un mondo più equo e migliore!

Il coraggio dei lavoratori e la violenza dello Stato borghese

Sicilia, Licata: dal 1960 al 2010 nulla è cambiato. I ricordi di una lotta

"Cinquecento giovani sono partiti da Licata in poco più di un mese. Sono partiti per non morire di fame. Altri ne partiranno: tutti noi partiremo… Il 50% dei cittadini è analfabeta, migliaia i tubercolotici, i tracomatosi, migliaia i tuguri perché le case Ina sono tutte cadenti…Vergogna! Vergognatevi voi, i cosiddetti onorevoli: vergognatevi voi uomini del Governo, uomini dei Governi passati che avete strombazzato miliardi e avete dato pidocchi".

Leggendo questo stralcio del messaggio lanciato dagli studenti del Circolo Goliardico di Licata, per chiamare la popolazione alla manifestazione del 5 luglio 1960, si riesce ad intuire tutta la disperazione di una generazione.

Le lotte popolari del luglio 1960, in Sicilia, sono all'interno di un percorso di scioperi e manifestazioni popolari, avvenute in diverse città d'Italia, contro il governo del democristiano Fernando Tambroni, governo costituitosi nell'aprile 1960 con i voti del Movimento Sociale Italiano (neofascisti) e appoggiato dalla grande borghesia industriale, dal Vaticano e dagli Usa.

Nel giugno 1960 il Movimento Sociale Italiano (Msi) annuncia che è stato autorizzato lo svolgimento a Genova del suo VI congresso. La città antifascista si mobilita e i giovani operai e studenti, giovani che saranno chiamati i "giovani con la maglietta a strisce", partecipano alla manifestazione che vede scendere in strada centomila persone. Il governo risponde con la "linea dura", facendo aprire il fuoco ad altezza d'uomo. I manifestanti rispondono con sassi e barricate.

Il 5 luglio a Licata, in provincia d'Agrigento, la popolazione scende in piazza proclamando spontaneamente lo sciopero generale. I treni sono bloccati e le persone si sdraiano sui binari. La repressione è durissima. La polizia, al comando del questore Lauricella, spara sui lavoratori, causando diversi feriti, fra i quali sei gravi. Durante gli scontri muore Vincenzo Napoli, un ragazzo di 25 anni la cui colpa era di essere sceso in piazza, insieme con gli altri, per rivendicare pane, lavoro e l'acqua che mancava da un mese. La folla non scappa, gli scontri proseguono per tutta la notte e i manifestanti smantellano un ponte metallico sul fiume Salso, per impedire l'afflusso dei poliziotti in città.

Nei giorni successivi sciopera tutta la Sicilia e manifestazioni imponenti e coraggiose si susseguono in varie città: Catania, Enna, Messina, Caltanissetta, Agrigento, Palermo. A Palermo gli abitanti di tutti i quartieri popolari si mobilitano bloccando i mezzi pubblici e costringendo i negozianti ad abbassare le saracinesche. La polizia carica con violenza e la risposta del popolo avviene con barricate, e tentando l'assalto al Comune.

A Reggio Emilia, il giorno dello sciopero proclamato dalla Cgil regionale, dopo i fatti di Licata, durante la manifestazione che si conclude con centinaia di feriti, cinque operai sono uccisi dalle forze dell'ordine, vittime della violenza di Stato che si aggiungono a quelle di Palermo (quattro morti fra le quali un ragazzo di sedici anni) e di Catania (un giovane disoccupato di diciannove anni massacrato a manganellate dalla polizia che poi gli spara ripetutamente impedendo a chiunque di avvicinarsi per prestargli soccorso).

Dopo questi fatti nuove manifestazioni infiammano diverse città d'Italia e rilanciano la protesta.

Il 16 luglio 1960 Confindustria e Cgil firmano l'accordo di parità salariale tra uomini e donne: si arriverà, sulla base di lotte e mobilitazioni della classe lavoratrice, allo Statuto dei lavoratori del 1970. Il governo Tambroni, sconfitto dalle manifestazioni di piazza, si dimette il 19 luglio 1960.

Licata 5 luglio 2010: il PdAC porta il suo contributo all'iniziativa in ricordo della protesta

E' stato commovente partecipare al convegno organizzato il 5 luglio scorso a Licata in ricordo di quella lotta, soprattutto sentire le testimonianze di chi allora c'era ed era stato testimone della violenza di stato. Diversi i braccianti agricoli, che in quegli anni erano giovani ragazzi. Uno di loro mi chiede di scrivere che nulla è stato fatto, nessuna delle promesse di quegli anni è stata mantenuta, tutto è stato disatteso.

A Licata manca ancora il lavoro, manca l'acqua e manca una generazione. I giovani di Licata hanno due scelte: o tirare per la giacca qualche politico locale spesso colluso con la mafia, oppure emigrare, anche se ora non lo fanno più con la valigia di cartone chiusa con lo spago ma con un moderno borsone acquistato in qualche centro commerciale. Nulla è cambiato. Nonostante la sua antica origine, il suo splendido mare africano, la dolcezza del suo paesaggio e l'intelligenza del suo popolo, a Licata non si intravede ancora, oggi come ieri, la certezza di un futuro.

E' stato ricordato che proprio in quello stesso giorno, 5 luglio 2010, iniziava il processo all'attuale sindaco di Licata, Angelo Graci, all'assessore ai Servizi sociali Tiziana Zirafi, all'ex vice presidente del Consiglio Nicolò Riccobene e all'impresario di spettacoli di Gela Carmelo Napolitano, accusati di corruzione. Il sindaco Angelo Graci, cui è stato imposto il divieto di dimora, amministra la città di Licata dalla sua casa al mare di San Leone, ad Agrigento, dove si trova dal 30 novembre scorso, da quando cioé il Gip gli ha revocato gli arresti domiciliari.

L'iniziativa è stata organizzata dalla Cgil e dall'Anpi nella Sala Convegni del Carmine.

Anche noi, come Partito di Alternativa Comunista, abbiamo portato il nostro contributo in quella giornata e lo abbiamo fatto ribadendo che la lotta di classe è la stessa di allora. Nel luglio 1960 a Licata è stato ucciso a venticinque anni Vincenzo Napoli perché chiedeva pane, acqua e lavoro, e nel luglio 2001 a Genova è stato ucciso a vent'anni Carlo Giuliani perché chiedeva un altro mondo possibile, un mondo senza guerre e ingiustizie sociali.

Riferendoci ad alcuni interventi che evidenziavano come oggi la popolazione di Licata sembra passiva e non si ribella alla situazione di grave emergenza sociale, abbiamo ricordato che la classe lavoratrice dimostra la sua forza e la sua intelligenza quando è organizzata e abbiamo ribadito la necessità e l'urgenza della costruzione di un sindacato di classe e di un partito rivoluzionario ed internazionale. Abbiamo inoltre fatto appello all'unità dei lavoratori, che hanno bisogno di collegare le varie lotte e unirsi fra loro anche travalicando le divisioni delle burocrazie sindacali.

Le organizzazioni sindacali e i partiti che controllano la classe: è tempo di un'altra direzione

Dalle pagine di questo giornale, aggiungiamo ora che è necessario, inoltre, smascherare tutti i partiti di sinistra e i sindacati che, forti della loro influenza nei confronti della classe, in realtà svolgono, oggi come allora, un ottimo lavoro nei confronti della borghesia perché controllano e smorzano le lotte, che cominciano a sorgere spontaneamente, in favore di una pace sociale della quale si fanno garanti. A questo proposito ci può essere d'aiuto, per capire come mai i lavoratori non hanno vinto, nonostante le forti organizzazioni di sinistra che c'erano in quegli anni, leggere quanto scritto sul quotidiano L'Ora il 6 luglio 1960, all'indomani della tragedia, nella prima pagina in un articolo dal titolo: *"Bandiere abbrunate a Licata: 1 morto e 7 feriti. I mitra crepitarono e poi fu la tragedia"*. Ecco uno stralcio: *«Si faccia ad esempio una considerazione: se certi stati d'insofferenza e di turbamento sono stati contenuti è in fondo solo perché nel nostro Paese si è avuta la fortuna di disporre di grandi organizzazioni sindacali e di due potenti partiti popolari, soprattutto quello comunista, che sono riusciti sempre ad assicurare una direzione politica e quindi un controllo alle masse mortificate nei loro diritti. Ma che cosa succederà se il turbamento e l'insofferenza di strati sempre più larghi della società italiana specie fra i giovani, saranno spinti alla disperazione? Non si scherzi col fuoco.»*

A questa domanda, che arriva dal passato, rispondiamo che, infatti, è tempo di un'altra direzione. Un'altra direzione politica e sindacale, una direzione che non si assuma il compito di controllare le masse mortificate nei loro diritti ma che sappia offrire loro una teoria e un'organizzazione per un governo dei lavoratori per i lavoratori, l'unico che potrà assicurare pane, acqua, lavoro e pace. (P.C., 30/08/2010).

Pubblico impiego al massacro: sciopero a oltranza come in Sud Africa!

La Finanziaria e le ricadute più pesanti sui lavoratori pubblici

Riccardo Bocchese

Il più grosso attacco che i lavoratori del pubblico impiego abbiano mai subito fino ad oggi è arrivato con la conversione in legge del decreto legge 31 maggio 2010, n.78 "Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica".
Tagli, blocco dei contratti e delle retribuzioni, allungamento degli anni di lavoro, diminuzione degli organici e conseguente aumento dei carichi di lavoro: questi sono gli effetti più immediati per i pubblici dipendenti della finanziaria estiva varata dal governo e che a discesa comporterà, anche a causa dei tagli miliardari ai Comuni e alle Regioni, il peggioramento della qualità di molti servizi, il taglio e la successiva privatizzazione degli stessi.
Vediamo nel dettaglio i provvedimenti più penalizzanti:
1) Blocco degli stipendi Il trattamento economico che i dipendenti pubblici potranno percepire in ognuno degli anni 2011/2012/2013 non potrà superare la cifra spettante nel 2010, fatti salvi l'indennità di vacanza contrattuale ed i fatti legati a dinamiche straordinarie della retribuzione.
2) Blocco dei contratti E' annullata la contrattazione collettiva per il triennio 2010/2012. Il fondo per le risorse destinate alla contrattazione decentrata non può superare nei singoli enti, nel triennio 2011/2013, quello del 2010, che deve essere ridotto in caso di diminuzione dei dipendenti e può essere ulteriormente ridotto per restare entro il tetto di spesa per il personale.
3) Blocco delle assunzioni Dal 2011 per ogni cinque lavoratori andati in pensione l'ente pubblico potrà assumerne solo uno. Gli enti locali potranno effettuare assunzioni a tempo indeterminato se hanno rispettato il tetto di spesa per il personale e se questa non è superiore al 40% del totale della spesa corrente. Solo se in possesso di tali condizioni si potrà procedere all'assunzione, entro comunque il tetto del 20% della spesa del personale cessato nell'anno precedente.
4) Tagli di spesa Dal 2011 le pubbliche amministrazioni devono tagliare di circa il 50% la spesa per la formazione del personale. salvo gli enti locali, devono tagliare gli oneri destinati alle assunzioni flessibili.
5) Donne in pensione a 65 anni Aumenta, con la scusa di adempiere alla richiesta dell'Unione Europea, l'età per il collocamento in quiescenza delle donne dipendenti della Pubblica Amministrazione. Dal 2012 le donne del pubblico impiego potranno andare in pensione di vecchiaia solo dopo i 65 anni d'età anziché gli attuali 60.
6) Addio ai 40 anni di lavoro... Addio alla pensione dopo 40 anni di contributi indipendentemente dall'età anagrafica. A causa dell'introduzione della "finestra unica" i lavoratori dipendenti potranno andare in pensione dopo 12 mesi il raggiungimento dei requisiti minimi. In sostanza i lavoratori del pubblico impiego (esclusi i parlamentari) potranno andare in pensione dopo almeno 41 anni di contributi previdenziali;
7) ... e addio ai 65 anni d'anzianità dal 1 gennaio 2015 l'età pensionabile sarà legata all'aspettativa di vita media. Ciò significa che maggiore sarà l'aspettativa di vita media in Italia e più tardi si andrà in pensione.
8) Addio al Tfs Per i dipendenti pubblici dal 1/1/2011 si passerà dal Trattamento di Fine Servizio (TFS) al meno vantaggioso Trattamento di Fine Rapporto (TFR).

Intanto, gli enti pubblici stanno cominciando a calcolare la riduzione netta di personale che ci sarà nel medio periodo a causa dell'impossibilità di sostituzione dei lavoratori che andranno in pensione. I risultati sono drammatici sia per i lavoratori (che si vedranno aumentare notevolmente i carichi di lavoro) sia per il pubblico che non riceverà più lo stesso servizio né in termini di qualità e velocità dello stesso, né in termini di quantità. A molti servizi non si riuscirà più, infatti, a dar seguito con la conseguente soppressione e/o esternalizzazione-privatizzazione. Procedura questa che ha sempre portato ad un aumento dei prezzi per il consumatore finale, accompagnata spesso a una diminuzione delle tutele per i lavoratori (precari e pagati di meno) e della qualità del servizio.

Una dote per i Fondi Pensione

Ma tra le varie misure della manovra finanziaria non manca invece la distribuzione di una "dote" da 92 milioni l'anno per i fondi pensione che servirà, nelle aspettative del governo, a tentare il rilancio dei fondi di previdenza complementare nel pubblico impiego attraverso il finanziamento delle spese di avvio e adesione collettiva ai fondi. Fondi che fino ad oggi si sono rivelati un vero e proprio flop (è dal 1999 che esiste un accordo sindacale per l'applicazione anche al pubblico impiego delle norme di adeguamento del Tfr e l'introduzione della previdenza complementare). Oggi, infatti, su 3 milioni e 600 mila dipendenti statali, nonostante i cinque fondi attivati (Espero, Perseo, Sirio, Laborfonds e Fopadiva), l'unico operativo a livello nazionale è il fondo Espero riservato ai dipendenti della scuola che non conta nemmeno 90 mila aderenti.
Lo scorso 16 giugno, il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, è tornato ad auspicare l'avvio del sistema integrativo per gli statali. "Soprattutto per le generazioni più giovani, per le quali il pensionamento con il metodo di calcolo contributivo puro assicurerà un primo assegno pubblico molto più basso dell'ultimo stipendio".
Così il ministro, invece di preoccuparsi di dare un lavoro stabile ai più giovani, e una dignitosa pensione ai più vecchi che permetta loro di non dover chiedere aiuto ai servizi sociali per arrivare a fine mese, si preoccupa per il mondo della finanza e per la Borsa. Saranno questi ultimi, infatti, gli unici soggetti a trarre reale guadagno dal fiume di soldi freschi dei risparmi dei lavoratori che confluiranno nella roulette borsistica. Una storia già vista nei noti fallimenti di fondi americani che si sono portati via i risparmi di decine di migliaia di lavoratori.

Il debito pubblico sale in un anno da 1754 miliardi a 1838 miliardi e aumentano quanti si vogliono tutelare dal rischio di crack

Che questo governo stia scommettendo sulla pelle dei lavoratori per cercare di sopravvivere ad una crisi mondiale che sta mettendo a nudo tutte le contraddizioni di questo sistema che affama molti per ingrassare una sempre più ristretta minoranza lo si legge anche dai dati sul debito pubblico, arrivato lo scorso luglio a 1838 miliardi di euro.
Il debito pubblico, lo scorso luglio 2009, era di 1754 miliardi. In mezzo le manovre finanziarie di questo governo, falsamente propagandate come riduttive del debito pubblico e che invece servono soltanto a difendere l'attuale classe dirigente dalla giusta vendetta dei lavoratori che invece continuano a pagare di tasca loro gli errori speculativi dei governanti.
Chi legge numeri, statistiche e invece di lavorare fa scommesse sulla crescita o decrescita di qualche titolo, si è accorto che sono sempre di più quelli che cominciano a speculare sul possibile crack del nostro paese. La Depository Trust and Clearing Corporation, la più grande società al mondo in tema di statistiche sui derivati, ha affermato che il rischio di bancarotta dell'Italia vale oltre 26 miliardi di Dollari, più di 20 miliardi di Euro. Il crack di nessun altro paese renderebbe di più alla speculazione. A tanto ammontano, infatti, le polizze vendute dalle Banche a chi si vuole coprire da rischi di fallimento sui titoli del debito pubblico (bot, obbligazioni ecc). Quello che sorprende e preoccupa di più i giornali finanziari è la netta accelerazione dei volumi trattati negli ultimi mesi. Sintetizzando, più obbligazioni ci sono sul mercato, più gli investitori, prevalentemente professionali se non addirittura governativi, si coprono acquistando polizze. Lo scorso anno le polizze contro il rischio default dell'Italia ammontavano a 21 miliardi. Il mese scorso sono diventati 23 miliardi. Una crescita repentina che dice come gli investitori istituzionali ed esteri si stiano allineando alla realtà di un default sempre più concreto e vicino. Chi tra di noi del resto producendo per cento, si indebiterebbe per 118 come sta facendo lo stato italiano?

Ecco spiegato il perché di provvedimenti tanto duri per i lavoratori; provvedimenti tesi in primo luogo a rassicurare gli investitori esteri sulla affidabilità di questo governo impegnato ad assicurare, con provvedimenti strutturali di lungo periodo, come riesce a rientrare da un deficit che diventa sempre più imbarazzante e poco mascherabile.
E' tempo che i lavoratori smettano, guardando il proprio orticello, di salvaguardare questa piccola minoranza di sfruttatori capitalisti, e si uniscano finalmente tra tutte le categorie per una lotta ad oltranza fino al rovesciamento di questo sistema che non ha più alcuna briciola da lasciar cadere dal proprio tavolo. La strada ce la indica il Sud Africa, dove i lavoratori del pubblico impiego, sostenuti da quelli del privato, hanno scioperato per più di due settimane nonostante la legge, come in Italia, vieti scioperi ad oltranza nel pubblico impiego: a dimostrazione che solo la lotta paga, sono riusciti a strappare l'aumento salariale che rivendicavano. (17/09/2010)

Lavoratori dei trasporti: la stessa lotta di Pomigliano

Intervista a Massimo D'Angelo, coordinatore mobilità della Filt Cgil di Vicenza

a cura di Patrizia Cammarata

Il trasporto pubblico nel vicentino, quale lo stato attuale?
Premesso che il diritto alla mobilità è da considerarsi un bene pubblico che deve essere gestito da enti pubblici, ad oggi a Vicenza la mobilità dei cittadini è affidata a tre aziende Ftv per il trasporto extraurbano, Aim Mobilità per il trasporto urbano e Trenitalia per il trasporto su rotaia (linea Vicenza-Schio), rispettivamente controllate dalla Provincia, dal Comune e dalle FS.
Il Comune e la Provincia a Vicenza non hanno mai posto interesse verso una politica di mobilità che guarda ai bisogni dei potenziali 800.000 utenti. Manca da anni il Put (Piano Urbano Territoriale) e manca un progetto per la costruzione di un vero sistema integrato della mobilità (corsie preferenziali, parcheggi d'interscambio fuori delle aree urbane ecc.). Durante la scorsa Amministrazione l'Assessore Cicero[1], lavorando con determinazione sul potenziamento delle rotatorie, non ha speso nulla sul trasporto pubblico, privilegiando l'auto.
L'attuale amministrazione di centro-sinistra purtroppo, nonostante grandi proclami di cambiamento, è riuscita a realizzare soltanto qualche corsia preferenziale, e oggi per confermare il fallimento restituisce la delega a Cicero facendo ancora un passo indietro.
Ferrovie, Tranvie Vicentine e Aim mobilità (Aziende Industriali Municipali è una azienda multi-servizi, ndr), insieme alle amministrazioni Provinciale e Comunale, galleggiano irresponsabilmente, come dimostrano la totale inconsistenza delle proposte finora avanzate per fronteggiare l'evidente inadeguatezza del servizio fornito all'utenza, in particolare quella studentesca.
Come Cgil abbiamo fatto la nostra parte chiedendo un costo minore per il trasporto di studenti e lavoratori e l'aumento salariale per i dipendenti, particolarmente per i nuovi assunti.

Il 30 giugno scorso hai firmato un comunicato stampa dal titolo "Ftv Vicenza come Pomigliano D'Arco". Puoi parlarci di questa vicenda e di com'è ora la situazione?
In Ftv avevamo ottenuto otto assunzioni che andavano a coprire il fabbisogno. L'azienda, ad un certo punto, spedisce una lettera ai potenziali nuovi assunti e scrive che, per colpa di qualche organizzazione sindacale che mette in discussione l'accordo giovani, non può più assumerli. Parliamo dell'"Accordo Giovani" che nacque nel 2007 con l'intento di evitare l'esternalizzazione del servizio e costruire un salario d'ingresso. La Filt Cgil non firmò l'accordo che fu siglato dalla Fit-Cisl e UilTrasporti. Diciamo basta: è giusto adeguare i salari, non condividiamo più questi doppi regimi salariali.
L'azienda ha bloccato le assunzioni, in quanto ritenute costose, e ha ricominciato ad esternalizzare pezzi di linea a ditte private rimpinguando queste ultime a danno della sicurezza e qualità del servizio. In Aim (trasporto urbano) per la stessa logica ci chiedono un salario d'ingresso alla pari di Ftv. Ad oggi abbiamo dichiarato lo stato di agitazione e abbiamo chiesto un aumento di 200 euro al mese. Ci sembra che il messaggio che il padronato sulla vicenda di Pomigliano voleva inviare è arrivato anche nel vicentino. Le Aziende pubbliche Ftv e Aim vogliono fare pagare la loro inefficienza e l'incapacità di un progetto sulla mobilità solo ai lavoratori, abbassando il costo del lavoro. Al peggio non c'è mai fine.

Nel 2007 sei stato accusato di fare terrorismo fra i lavoratori e sei stato estromesso da Eurocoop, la più grande cooperativa del Veneto, perché non avevi firmato l'accordo che invece Cisl e Uil avevano siglato. Nello stesso anno Giovanni Bottigliero, un giovane napoletano di trentadue anni, ha denunciato di essere stato licenziato da una grande cooperativa di servizi che ha sede a Roma ma opera nel vicentino, dopo essersi iscritto alla Filt Cgil di Vicenza. Cosa è cambiato in questi ultimi tre anni?
In questi tre anni la situazione è peggiorata. Sta passando la teoria che per salvare l'azienda bisogna lavorare gratuitamente. I padroni, pur di salvarsi, mettono in atto qualsiasi forma d'illegalità. La cooperativa significa flessibilità del lavoro, mancanza di diritti, ricatti, soprattutto nei confronti dei lavoratori immigrati. I padroni hanno capito l'affare delle cooperative e si sono infiltrati.

A Vicenza il "Collettivo Studenti per la scuola pubblica" ha organizzato manifestazioni partecipate contro la riforma Gelmini ed è intervenuto alcune volte anche sulla questione del trasporto pubblico locale. In un recente comunicato stampa ha espresso solidarietà alla vostra lotta. E' un segnale importante da parte di questi giovani ragazzi, evidenzia che c'è già la coscienza della necessità di unire le lotte. Tu cosa ne pensi?
Il nostro slogan è: "Studenti e operai uniti nella lotta". Gli interessi degli studenti, figli dei lavoratori, collimano con gli interessi dei lavoratori stessi.

Spostandoci a livello nazionale, qual è il tuo giudizio sulla politica della Fiom a Pomigliano?
Anche se la Fiom non è la mia categoria, mi sento di esprimere un giudizio positivo sul percorso che ha intrapreso. Dobbiamo ringraziare la Fiom per il coraggio che sta manifestando. La Fiat vorrebbe smantellare il Contratto Collettivo Nazionale del lavoro, quest'attacco è nei confronti di tutti. La Fiom, nel difendere i metalmeccanici, sta difendendo i diritti acquisti da tutti i lavoratori in questi 40 anni di lotte.

Quali dovrebbero essere secondo te i contenuti dell'area programmatica, è sufficiente quanto contenuto nel documento dell'area stessa, il documento secondo te è adeguato alla fase?
L'area programmatica deve crescere, la chiamiamo uno spazio aperto. Gran disponibilità al dialogo e a mettersi in discussione. Un altro modo di vedere e praticare la Cgil. Molti ci indicano come antagonisti. Io, invece, penso che questa sia una grande opportunità di confronto che non può fare altro che far crescere e migliorare l'organizzazione. Bisogna isolare la parte peggiore della nostra organizzazione: "autoreferenzialità", gioco delle poltrone, partendo da un cambiamento se necessita anche statutario. (13/09/2010)

Nota

(1) Claudio Cicero, ex Alleanza Nazionale, è stato Assessore alla mobilità con la giunta di centro-destra, recentemente è stato nominato, dal sindaco del Pd Variati, consigliere delegato con funzioni relative alle tematiche del settore mobilità e trasporti. Il consigliere è altresì delegato, con il settore di competenza della sostenibilità urbana e viabilità, a seguire la realizzazione delle fasi sperimentali relative ai progetti di mobilità urbana (NdR).

Upnews

MASSIMI CAZZARI

Più la sinistra si trova in crisi di identità, orfana dei suoi partiti, dei suoi sindacati, dei suoi movimenti, più tende a idolatrare gli intellettuali, che, unici in mezzo al deserto, sembrano utilizzare il cervello. Il popolo della sinistra chiede lumi e gli intellettuali, con grande sforzo e un po' di ritrosia, glieli offrono.
Ultimamente imperversa sul piccolo schermo il prof. Massimo Cazzari, bello come la mattina il sole (alla destra piacciono veline e velini, alla sinistra gli intellettuali, meglio se belli), professore di estetica (che insegna gratuitamente al suo parrucchiere), ex di Potere Operaio e poi del PCI (PDS, DS, PD).
Cazzari ha un'idea e ce la spiega: la divisione tra sinistra e destra appartiene al secolo passato e non ha più senso. Idea originalissima. In realtà la divisione tra sinistra e destra risale alla rivoluzione francese, sec. XVIII, ma nessuno pretende che un esteta conosca pure un'antiestetica disciplina come la storia.
Estatico il Cazzari dice di volersi confrontare con chiunque, da Fini a Casini passando per Montezemolo, su problemi quali il federalismo, i giovani, la competitività, perché non esistono più proposte di destra o di sinistra, ma solo proposte più o meno buone. E il progetto politico che dovrebbe emergere da quest'ampio confronto è un partito "centrale" (non di centro, che è una categoria del secolo scorso!), che si allei col PD e che sostenga la candidatura a premier di Luca Cordero di Montezuma (quello che, come è noto, aprì le porte a Cortès).
La sinistra, commossa, ringrazia. (a.)

NUOVE IDEE PER LA SINISTRA, PER CAPIRE IL MONDO IN CUI VIVIAMO

(Dagli appunti di Massimo Cazzari, dopo uno spassionato dialogo coi politici e gli imprenditori centrali)

Una società moderna è guidata da capitani d'industria, altrimenti detti manager, capitani della finanza, presidenti di società, imprenditori.
Questi soggetti possono essere, al loro interno, divisi tra chi mette a rischio i propri capitali per rendere possibile un'impresa o per prestarli a chi vuole avviare un'impresa, e chi mette a disposizione le proprie competenze e i propri skills per gestire e fare crescere dette imprese.
In questo mondo, il cui imperativo è produrre valore per fare crescere l'economia complessiva e quindi il benessere collettivo, vige una ferrea meritocrazia: chi produce risultati viene adeguatamente remunerato, chi non ne produce viene allontanato.
Quando un'azienda, o un paese, entrano in crisi, è segnale che si è giunti a un livello soglia di efficienza, e, pertanto, che si sta vivendo al di sopra delle proprie possibilità. I lavoratori dovranno dunque ridurre le loro remunerazioni e i loro benefici, mentre le prime due categorie dovranno continuare a percepire quanto percepivano prima, per non ridurre la loro propensione all'investimento e alla ricerca del valore. (a.)

Un candidato operaio, un programma rivoluzionario

La sezione brasiliana della LIT (CI) candida José Maria de Almeida (Zé Maria), alle presidenziali di novembre

Valerio Torre

In diverse circostanze, sia sul nostro sito (www.alternativacomunista.org) che su questo giornale, ci siamo interessati alla candidatura per le prossime elezioni presidenziali in Brasile di José Maria de Almeida (Zé Maria), operaio, storico dirigente del Pstu[1] e del sindacato classista Csp-Conlutas.
Non si tratta soltanto dell'attenzione per una battaglia politica combattuta dal nostro partito fratello: se propagandiamo anche al di qua dell'oceano la candidatura di Zé Maria e la presentazione autonoma del Pstu alle elezioni è perché ciò ha molto a che fare con il vero atteggiamento che i rivoluzionari debbono tenere rispetto alle competizioni elettorali borghesi e col significato che la loro candidatura deve assumere per le masse lavoratrici.
È per questo che anche oggi, nell'imminenza di quelle elezioni, riprendiamo l'argomento.

Programma "realista" o programma rivoluzionario?

Quando, qualche mese fa, in Brasile vennero registrate le candidature alla presidenza, è accaduto un fatto curioso: il Pt[2] presentò contestualmente il suo programma, contenente principi considerati "radicali", come la necessità della riforma agraria[3]. Subito dopo, i suoi rappresentanti tornarono sui loro passi e lo sostituirono con un altro che non prevedeva invece quei temi ritenuti "radicali". Ebbene, la spiegazione di questa vera e propria gaffe è stata: "una cosa è il programma del partito, altra è il programma di governo"!
A questo punto, non ci sarebbe bisogno di continuare e potremmo chiudere qui quest'articolo, sottolineando ciò che, a qualsiasi latitudine, Italia compresa – dove la sinistra governista del Prc si candida a sostenere ed appoggiare la coalizione liberale guidata dal Pd alle prossime elezioni – costituisce la quintessenza del riformismo (più o meno "radicale", come la nostrana Federazione della Sinistra): occorre presentare un programma "realista", cioè tale da poter essere applicato, e non un programma "astratto" come quello dei rivoluzionari che sarebbe avulso dalla realtà.

Ma ciò che i riformisti non dicono è che quel programma "realista" è in effetti il programma di governo della borghesia che, appunto, non può contenere nessuna delle rivendicazioni centrali della classe lavoratrice.
Quello registrato dal Pstu insieme alla candidatura di Zé Maria rappresenta il suo programma di governo. Ed è un programma indubbiamente "realista", perché prende le mosse dalla vera realtà di salari che sono stati ridotti sia in termini relativi che assoluti e, paragonati ai profitti delle grandi imprese, mostrano una differenza astronomica; parte dalla realtà di un ritmo di lavoro nelle fabbriche diventato insostenibile tanto da convertirle in macchine di morte; considera la realtà di un paese che continua ad essere saccheggiato dalle multinazionali, mentre le immense ricchezze naturali del Brasile arricchiscono gli speculatori in Borsa.
È questa la "realtà". Però il programma rivoluzionario del Pstu non si limita ad indicarla, ma individua la soluzione per conquistare una vita dignitosa.

Un programma di indipendenza di classe. Un partito indipendente dalla borghesia

Gli otto anni di governo Lula in alleanza con la borghesia hanno dimostrato che nessuno dei problemi fondamentali dei lavoratori poteva essere risolto e che, al contrario, le loro rivendicazioni potranno essere conquistate solo attraverso la lotta contro i padroni e il dominio delle multinazionali. Non solo: ma anche che il governo necessario per questa battaglia deve essere un governo socialista dei lavoratori che lotti contro gli interessi delle grandi imprese.
E dunque, il programma del Pstu e di Zé Maria in queste elezioni è l'espressione della lotta quotidiana per la sopravvivenza di milioni di lavoratori; rappresenta la sintesi degli ultimi otto anni di governo di collaborazione di classe; difende le lotte e le rivendicazioni immediate dei lavoratori alla luce dello scontro con la proprietà delle grandi imprese, perché non c'è soluzione per i problemi basilari della maggioranza della popolazione senza attaccare la proprietà privata e rompere con l'imperialismo; va al di là delle elezioni, poiché è uno strumento per l'azione e la mobilitazione.
Un simile programma, che è un programma di indipendenza di classe, può essere presentato solo da un partito completamente indipendente dalla borghesia. Perciò, la campagna elettorale di Zé Maria si è svolta nel segno della più completa indipendenza finanziaria: tutte le risorse della campagna del Pstu, a differenza degli altri partiti (anche di sinistra[4]) che partecipano alla competizione, sono il frutto delle contribuzioni volontarie degli stessi lavoratori.

Un programma socialista per il Brasile

Quello presentato alle elezioni da Zé Maria e dal Pstu è un programma socialista per il pieno impiego che rompa col capitalismo adottando misure che stabiliscano una transizione verso un'economia pianificata sotto il controllo dei lavoratori.
I suoi capisaldi sono, pertanto, un'autentica riforma agraria in un paese che presenta uno dei maggiori indici di concentrazione fondiaria del pianeta, principale ragione storica degli alti indici di disoccupazione del Brasile: una riforma in grado di creare 21 milioni di nuovi posti di lavoro nelle campagne; la riduzione della giornata di lavoro a 36 ore settimanali senza riduzione di salari e diritti, che consentirebbe di liberare 3 milioni di nuovi posti di lavoro; un grande piano di opere pubbliche che consentirebbe di assorbire l'intero contingente di circa 3 milioni di disoccupati delle aree metropolitane ad un costo pari al 25% di quanto in un anno spende il governo in interessi e ammortizzazione del debito pubblico; un piano di rinazionalizzazione delle imprese privatizzate e di nazionalizzazione delle grandi imprese, invertendo la logica della priorità ai profitti rispetto al benessere della grande maggioranza della popolazione; l'aumento immediato di tutti i salari e il raddoppio dei salari minimi per avvicinarsi almeno (senza neanche raggiungerlo) al salario minimo astratto definito dagli Istituti di Statistica per far fronte alle esigenze minime vitali.
È un programma che vuol rendere effettivo l'accesso universalistico al sistema sanitario, messo sotto scacco dai processi di privatizzazione e di definanziamento, invertendoli; e che intende investire in un'istruzione realmente pubblica eliminando ogni presenza del mercato nell'insegnamento per rendere concretamente esigibile da parte di tutti i settori sociali il diritto a un'educazione realmente pubblica, di qualità e uguale per tutti.
Ancora: è un programma ecologista classista che vuole unire alla lotta per la difesa dell'ambiente le lotte di tutti i lavoratori per garantire il libero accesso alle risorse naturali a chi ne ha bisogno per vivere degnamente, espellendo il capitalismo dallo sfruttamento delle stesse; e che ha a cuore lo sviluppo della situazione abitativa – nell'ottica di un'urbanizzazione pianificata – per far fronte alla situazione di chi non ha un'abitazione dignitosa.

È un programma che vuole investire in cultura e arte totalmente pubbliche, accessibili e liberate dalle forze economiche che le opprimono e manipolano; che guarda all'effettiva liberazione della donna in quanto lavoratrice, salvaguardando il suo diritto al lavoro, alla maternità libera e responsabile, alla salute e alla sessualità, all'integrità fisica, alla casa e all'istruzione e alla partecipazione alla vita politica.
Così pure, è un programma che guarda ai giovani, investendo sul loro diritto al futuro, e alla popolazione di colore, puntando sulla parola d'ordine "Razza e Classe" per rafforzare la lotta dei lavoratori e contrastare le questioni razziali specifiche nel paese. È un programma di classe per combattere l'omofobia, dal omento che per i rivoluzionari la lotta contro lo sfruttamento capitalista è inseparabile dalla lotta contro le diverse forme di oppressione.

È, infine, un programma internazionalista perché rivendica la fine dell'occupazione militare e coloniale di Haiti da parte delle truppe del Brasile e si batte contro l'invasione israeliana del territorio palestinese, per l'abbattimento dello Stato razzista di Israele e la creazione ed il riconoscimento di uno Stato palestinese unico, laico, democratico e non razzista, a partire dalla rottura delle relazioni diplomatiche e commerciali con lo Stato sionista.

Il significato del programma è il senso del partito

Come abbiamo già detto, un programma così concepito è uno strumento per l'azione e la mobilitazione. Ma se ciò è vero, va riaffermato che non si può costruire e portare avanti un programma senza un partito. Così come il programma del Pstu va al di là delle elezioni, allo stesso modo il partito costruito intorno ad esso è espressione di quello stesso programma, dal momento che la lotta per un governo dei lavoratori deve essere costruita quotidianamente in tutte le battaglie della classe lavoratrice.
Come non si può improvvisare un programma di tal fatta, così non si può improvvisare un partito per la rivoluzione, che deve essere costruito sulle solide basi del marxismo rivoluzionario: indipendenza di classe, centralismo democratico.

In questo senso debbono essere intese la candidatura di Zé Maria e la presentazione autonoma del Pstu alle elezioni presidenziali in Brasile: che – a differenza delle piccole e autoreferenziali sette centriste che anche in Italia puntano sulle elezioni borghesi al solo scopo di guadagnare qualche minuto di presenza televisiva ed il cui unico orizzonte è dato da un presunto "radicamento elettorale" – guardano invece alla competizione come a una tribuna per mobilitare le masse su parole d'ordine rivoluzionarie e costruire nelle lotte, e non attraverso le elezioni, il partito rivoluzionario di cui c'è così bisogno proprio nel precipitare della crisi strutturale del capitalismo.
E ciò, nonostante e a dispetto del boicottaggio che le reti televisive e la stampa brasiliane stanno realizzando ai danni dell'unica alternativa socialista per i lavoratori del Brasile e indipendentemente dall'esito elettorale.

Note

(1) Partito Socialista dei Lavoratori Unificato, sezione brasiliana della Lit Ci.
(2) Il partito dell'attuale presidente Lula, che candida a questa tornata il ministro in carica, Dilma Roussef.
(3) Uno dei temi più sentiti in Brasile.
(4) Il Psol, per esempio, che candida alla presidenza Plínio Arruda Sampaio, teorizza apertamente la possibilità di ottenere finanziamenti dalla borghesia.

L'Unica soluzione è il potere ai lavoratori

La crisi in Grecia: un baratro senza fine

Giuliano Dall'Oglio

"La crisi del capitalismo è passata, ora ci aspetta un periodo di ripresa", chissà quanti di voi avranno sentito questa frase riecheggiare dalle bocche degli economisti borghesi pronti a far credere che il peggio è passato, ma queste chiacchiere non possono certo ingannare i lavoratori che non riescono ad arrivare a fine mese, oppure i disoccupati che non avvistano la possibilità di un lavoro nemmeno con il telescopio. La crisi è mondiale e non sembra arrestarsi, in particolare c'è un Paese che sta risentendo più degli altri di una situazione economica catastrofica, ovvero l'"anello debole dell'Unione Europea", la Grecia.

La situazione attuale

Il Paese patria di filosofi e della cosiddetta polis sta vivendo una situazione terrificante: secondo i dati raccolti nel 2009 il debito pubblico greco ammontava a circa 300 miliardi di euro (il 125% del Pil) e gli aiuti forniti dall'Unione Europea per evitare una totale bancarotta del Paese ellenico sembrano non essere serviti a molto.
La famosa proprietà transitiva della matematica affermava: "Cambiando l'ordine degli addendi il risultato non cambia"; questa proprietà può essere ben applicata alla Grecia che ha visto il cambio di governo dovuto alle elezioni anticipate che ha visto vincere il leader del Pasok, George Papandreou, figlio di Andreas e nipote di Georgios, sul Presidente uscente Kostas Karamanlis, leader di Nuova Democrazia. Papandreou ha continuato quella che era la linea borghese: far pagare la crisi ai lavoratori tramite un piano di austerità e liberalizzazioni.
Come abbiamo scritto nei precedenti numeri del giornale questa decisione non è stata presa bene dalla popolazione greca che si è riversata nelle piazze, partecipando in massa a diversi scioperi (significativo lo striscione esposto sul Partenone in cui si invitavano i popoli d'Europa a sollevarsi).
In questi giorni di settembre sono successe diverse cose che hanno di nuovo attirato l'attenzione nei confronti della situazione greca. Fra queste, andando in ordine cronologico, è giusto ricordare la decisione di un rimpasto di governo deciso dallo stesso Papandreou che di per sé non ha cambiato di molto le cose: infatti gli unici cambi di un certo interesse sono legati a Giorgio Papaconstantinou che, oltre alle Finanze, cumula sotto di sé anche il Ministero dell'Economia e l'ex ministro dell'Economia, Louka Katzeli, è stato promosso a ministro del Lavoro.
Un altro avvenimento che ha lasciato un po' perplesso il Presidente Papandreou è stato il lancio della scarpa avvenuto da parte di un dimostrante nei suoi confronti; Papandreou, invitato a tenere un discorso alla Fiera Internazionale di Thessaloniki, è riuscito a evitare l'oggetto lanciato dallo stesso dimostrante che ha inveito contro lo stesso Presidente dandogli del "traditore".
Ritornando sul discorso tenuto a Thessaloniki il premier ha rassicurato il popolo greco affermando che: "La Grecia non ha bisogno di ristrutturare il suo debito pubblico", ha affermato inoltre che "non verranno applicate politiche extra di austerity a patto che le mosse prestabilite riescano a ridurre efficacemente il deficit. L'obiettivo resta quello di tagliare il deficit pubblico del 40% all'anno."
Da sempre uno dei mezzi degli Stati borghesi per tentare di tagliare il deficit pubblico è stato tramite un aumento delle imposte e politiche di austerity e sicuramente anche questa volta il governo Papandreou aumenterà le tasse sì, ma per coloro che fanno parte dei ceti meno abbienti che diventano sempre più poveri. Una manovra del genere, in un Paese che conta un tasso di disoccupazione dell'11,8%, dimostra ancora una volta che il capitalismo vuol far pagare la crisi da esso creata ai lavoratori (in Grecia come in tutto il mondo).
In aggiunta a ciò non si può non parlare dello sciopero dei camionisti di settembre contro il piano di austerità del governo e che si sta protraendo (al momento in cui si scrive) già da diversi giorni e che ha paralizzato una delle più importanti arterie stradali ovvero la Thessaloniki-Atene; i ferrovieri non sono stati da meno ed hanno indetto uno sciopero dichiarato illegale dal governo contro la parziale privatizzazione delle ferrovie.

Una sola alternativa: Stati Uniti Socialisti d'Europa

Questo è il quadro che emerge fino ad ora della situazione greca: un quadro che dimostra un *continuum* di lotte che fino a questo momento non hanno risentito di alcun riflusso e ciò può essere legato alla tragica situazione che stanno vivendo i lavoratori ellenici.
Siamo convinti però che ai lavoratori greci serve una reale direzione rivoluzionaria che al momento né il Pasok, né gli stalinisti dell'Ekk, né i gruppetti della cosiddetta sinistra extraparlamentare vogliono dare, lanciando anzi rivendicazioni riformiste o centriste.
In Grecia, così come in tutto il resto d'Europa, ci vuole un partito che possa dare alle lotte dei lavoratori una reale direzione rivoluzionaria, che porti la classe operaia a prendere il potere. La Lit, Lega Internazionale dei Lavoratori, con le sue sezioni europee, si sta battendo per questo ovvero ciò che viene comunemente detto la creazione degli Stati Uniti Socialisti d'Europa. Come scriveva Trotsky ne *Il disarmo e gli Stati Uniti d'Europa*: *«Gli Stati Uniti Socialisti d'Europa rappresentano di per sé una tappa di una parola d'ordine storica sulla via della federazione socialista mondiale … Assieme ad essa, l'avanguardia proletaria d'Europa dirà ai padroni di oggi: 'Per unificare l'Europa bisogna anzitutto strapparvi il potere. Lo faremo. Unificheremo l'Europa. La unificheremo contro il nemico e questo nemico è il mondo capitalista … Ne faremo la pietra angolare della Federazione socialista mondiale'»*. Per un governo dei Lavoratori! Per gli Stati Uniti Socialisti d'Europa! (20/09/2010)

L'imperialismo nel pantano irakeno

L'assoluta necessità di mobilitazioni in Occidente contro l'imperialismo

Claudio Mastrogiulio

Quella in Iraq (così come tutte le altre, dall'Afghanistan al Libano,) è una guerra fondata su un *casus belli* indotto e ricercato da chi poi lo ha utilizzato come base per poter scatenare una carneficina mondiale a caccia del petrolio, del metano e dell'ingrandimento delle sfere d'influenza dell'imperialismo occidentale nel bacino mediorientale. È questo un assunto incontrovertibile. Soltanto chi è al soldo dell'imperialismo nazionale ed internazionale non può riconoscere questa realtà.

Obama invia altre truppe in Iraq

Barack Obama, il punto di riferimento di tanta parte della sinistra governista nostrana, dopo aver ritirato le truppe dal contingente afghano nello stesso termine temporale stabilito dalla precedente amministrazione Bush, le ha dirottate sul fronte iracheno. Altra dimostrazione della continuità, nel segno delle politiche imperialiste, esistente tra Bush ed Obama non poteva aversi. A titolo di esempio, la presenza statunitense e dell'imperialismo internazionale in Afghanistan ha portato all'uccisione, sistematica ed impunita, di decine di migliaia di vittime civili. Oltre a non aver apportato alcun miglioramento alle condizioni di vita delle masse popolari afghane, l'ulteriore conseguenza dell'occupazione delle potenze straniere è stata quella di saccheggiare il territorio e di creare uno stato satellite con un governo fantoccio alle dipendenze dei *desiderata* dell'arroganza imperialista. Detto questo dell'Afghanistan, l'analisi non si discosta molto rispetto a quello che accade in Iraq. Anche nel paese iracheno, la situazione politica non varia molto rispetto al passato. Basti pensare che in molte zone vige ancora la legge islamica della shaaria, ed intere regioni sono sotto il controllo degli insorti. Quello iracheno, dunque, viene sempre più palesandosi come un vero e proprio pantano, nel quale l'imperialismo occidentale non riesce a volgere la vicenda a proprio favore. In questo contesto arriva l'aumento delle truppe sancito da Obama. Questo aumento significa due cose: la prima è che l'imperialismo teme di non riuscire effettivamente a vincere le resistenze popolari che incontrano costantemente nella regione; la seconda, per certi versi contraddittoria, è che la guerra è ancora un affare profittevole per le multinazionali e per l'imperialismo. Questa seconda conseguenza, per quanto possa apparire eccessivamente pessimistica, non si discosta troppo dalla realtà dei fatti se pensiamo alla crisi economica che attanaglia il capitalismo sul piano internazionale. Molto spesso la storia ci ha infatti insegnato come le aggressioni imperialistiche siano in realtà una maschera dietro alla quale celare la necessità di aprire nuovi mercati e saccheggiare un bacino più ampio di risorse. È in questo senso che le politiche nazionali che i diversi governi imperialisti pongono in essere nei loro paesi sono connesse con gli aumenti costanti delle spese militari. Le politiche di tagli alla scuola pubblica dei vari Obama e Berlusconi (tanto per citare i due esempi più significativi), gli attacchi al mondo del lavoro che tutti i governi europei hanno messo e continuano a mettere all'ordine del giorno, si scontrano con le continue immissioni di fiumi di denaro che finanziano le guerre in giro per il mondo. L'imperialismo ha sempre agito lungo questa duplice linea strategica: stuprare terre lontane ed aggredire popoli inermi al fine di allargare le proprie sfere di influenza e dominio, ed al contempo disarticolare ogni diritto acquisito dalle masse popolari nazionali facendo pagare loro le spese di questi abomini.

Qualche considerazione sull'aggressione all'Iraq

La missione di guerra in Iraq è costata, in termini di soldati, oltre quattromila vittime ai soli Stati Uniti, oltre ad un ammontare di denaro su cui le istituzioni statunitensi tendono a mantenere un certo riserbo. Ma non è questo il punto focale: ciò che maggiormente conta è il fatto che l'aggressione imperialista non stia vincendo. Multinazionali delle armi e degli equipaggiamenti militari godono di incrementi mai raggiunti in precedenza, e sperano che questo atteggiamento dei governi occidentali continui. Ma quello che le multinazionali e gli Stati nazionali al loro servizio non comprendono è che non ci saranno incrementi di bilancio e tassi di profitto che terranno nel momento in cui, come altre volte nella storia recente è accaduto, l'imperialismo verrà definitivamente sconfitto dalle masse popolari oppresse. Esempi paradigmatici sono stati, nel corso del Novecento, la resistenza indocinese contro l'aggressione francese negli anni Cinquanta, la gloriosa lotta per la propria autodeterminazione del popolo algerino contro De Gaulle (padre putativo politico del razzista Sarkozy), la vittoria dei vietnamiti contro l'esercito più potente del mondo negli anni Settanta. Perché la storia ci insegna che quando il popolo prende in mano il proprio destino, i mercenari al soldo degli oppressori nulla possono opporre se non un'agonia di brutture che necessariamente troverà la sua fine.

Una stringente necessità: mobilitazioni in Occidente contro l'imperialismo

Non c'è modo migliore per mettere in mostra uno spirito autenticamente internazionalista se non quello di creare i presupposti, anche nel cuore delle istituzioni criminali che massacrano migliaia di innocenti in nome del profitto, per una grande e duratura ondata di mobilitazioni. Una serie di mobilitazioni che debbono avere la lucidità di porre le parole d'ordine contro la guerra imperialista all'interno di un quadro di rivendicazioni più ampio. Sarebbe un grosso errore collocare su un piano a se stante la lotta per ottenere il ritiro immediato delle truppe dagli scenari di guerra. Al contrario occorre farne un tassello per la più ampia opposizione al regime capitalistico che, per sue caratteristiche strutturali, ha come necessità quella di mantenere sotto il proprio tallone di ferro miliardi di persone per determinare migliori margini di profitto a pochi pescecani. È necessario comprendere la transitorietà di queste parole d'ordine ed al contempo rendere consapevoli larghi strati delle masse popolari dei paesi

Con la crisi economica si aggravano persecuzione e uccisioni degli immigrati

Le economie imperialiste hanno avuto bisogno di abbondante manodopera a basso costo all'apice della crescita economica. Ciò, insieme al sovrasfruttamento dei paesi del cosiddetto Terzo mondo, ha spinto, e continua a spingere, milioni di lavoratori a uscire dai loro paesi di origine, mettendo a rischio perfino la loro stessa vita.
In questi ultimi mesi abbiamo visto come la crisi economica, di cui già si proclamava la fine, ha ripreso a frenare la timida ripresa economica e minaccia una nuova recessione nei prossimi mesi. I migranti, insieme alle donne lavoratrici e ai giovani, sono stati i primi a subire le conseguenze della crisi economica.

Le espulsioni dei Rom dell'Est europeo dalla Francia

Sicuramente in Francia già erano in atto espulsioni di migranti prima di questi mesi: di fatto il governo francese riconosce che, con le ultime espulsioni, il numero dei migranti di etnia Rom tocca già il migliaio nel 2010. Tuttavia, questa rappresenta solo una piccola parte delle espulsioni portate a termine dal governo di Nicolas Sarkozy, dal momento che nel 2009 il totale dei migranti cacciati della Francia ammontavano a 30.000. Fino ad ora, verosimilmente, le espulsioni dei Rom sono state mascherate sotto forma di "ritorni volontari" e, dato che essi sono cittadini dell'Unione Europea e possono tornare in Francia, il governo francese vuole ostacolarne il ritorno. Sarkozy utilizza l'argomento delle differenze culturali e del modo di vita della popolazione rumena (così vengono qualificati i Rom in Francia) per rivendicare la necessità di espellere coloro che non dispongono costantemente di mezzi di sussistenza e di lavoro. Tuttavia, questa popolazione si scontra con un problema in più per ottenere lavoro e stabilirsi: il governo francese ha posticipato al 2012 il diritto alla libera circolazione dei cittadini di Bulgaria e Romania, paesi entrati nell'Unione Europea nel 2007, a differenza di tutti gli altri membri dell'Ue. I bulgari e i rumeni devono ottenere un contratto di lavoro in meno di 3 mesi per poter rimanere in Francia. Inoltre, Sarkozy pretende di allungare ancor di più questa restrizione ed estenderla fino al 2014. Ricordiamo che la Romania è uno dei paesi più poveri dell'Europa, da cui il Fondo Monetario Internazionale e l'Unione Europea hanno preteso una riduzione del 25% dei salari dei lavoratori statali e massicci licenziamenti.
Alle espulsioni di massa di Sarkozy, come quelle realizzate l'anno scorso da Berlusconi, si aggiunge la proposta urgente di riforma della legge sull'immigrazione, proposta illustrata in un discorso tenuto alla polizia lo scorso 30 luglio a Grenoble: una riforma che tende a facilitare l'espulsione degli immigrati e che vuole includere come cause di espulsione la mendicità "aggressiva", la mancanza di mezzi di sussistenza e la minaccia all'ordine pubblico. Vuole applicare queste misure anche a cittadini dell'Unione Europea ed ha anche proposto di revocare la nazionalità francese a quei migranti che, avendola già ottenuta, abbiano attentato alla vita di funzionari pubblici, specialmente poliziotti e gendarmi. L'obiettivo di fondo non è solo l'attacco ai Rom, bensì soprattutto all'insieme dei migranti e dei loro discendenti che già hanno acquisito la nazionalità francese e sono i settori più colpiti da la crisi economica.

L'Unione Europea ha tracciato il cammino con la direttiva della vergogna

Il Parlamento Europeo esige dalla Francia che fermi le espulsioni di massa perché sono contrarie alle leggi dell'Ue (Unione Europea) che permettono il libero transito dei suoi cittadini. Questa è un'altra ipocrisia dell'Ue, dato che il suo presidente, il portoghese José Manuel Durão Barroso, ha già stabilito che la libertà di circolazione non è assoluta nell'Unione e che dire il contrario creerà molti Le Pen (dirigente dell'estrema destra francese). In altre parole, affinché non vinca l'estrema destra, facciamo noi quello che essa farebbe.
Sarkozy prosegue sulla linea di Berlusconi ed è una conseguenza dell'inasprimento delle leggi contro i migranti partorite dall'Unione Europea, in quanto benché i lorsignori del parlamento europeo[1] si scandalizzino per l'espulsione dei Rom, è incontestabile che la cosiddetta "direttiva della vergogna" fu approvata nel luglio 2008 da quello stesso parlamento. Ricordiamo che quella direttiva permette la detenzione in centri di internamento di immigrati "illegali" fino ad un massimo di 18 mesi ed esige da tutti i paesi dell'Ue l'adeguamento delle proprie legislazioni nazionali a tale direttiva nel termine di due anni e l'espulsione di tutti i migranti irregolari in un termine di 5 anni. Il caso della Francia dimostra che nell'Unione Europea gli attacchi agli immigrati non si limitano oramai ai cosiddetti extracomunitari, ma iniziano a colpire l'insieme dei lavoratori immigrati, da qualsiasi parte provengano.

Islamofobia

Una delle più antiche democrazie europee, la "neutrale" Svizzera, si è espressa, in un referendum del novembre 2009, contro la costruzione di nuovi minareti (torri dalle quali i musulmani vengono chiamati alle preghiere). L'estrema destra ha convinto gli svizzeri, dato che il 22% della popolazione non ha diritto di voto essendo immigrata, a votare contro i diritti religiosi dei migranti, soprattutto contro kosovari e turchi che professano l'islamismo. Questa religione è quella del 4,5% della popolazione svizzera.
L'attacco ai diritti della popolazione musulmana si estende a diversi paesi europei con la promulgazione di varie leggi che, con la scusa di "proteggere" i diritti della donna, o per ragioni di sicurezza, vogliono proibire, per poter frequentare le scuole, il nihab ed il burka usati da alcune donne musulmane nell'abbigliamento, inibendo perfino l'uso del velo che copre soltanto i capelli.
Negli Usa un pastore evangelico ha minacciato di bruciare pubblicamente esemplari del Corano (libro sacro dei musulmani) nell'anniversario dell'attentato dell'11 settembre contro le Torri Gemelle di New York (infine altri lo hanno fatto).
In Germania, Thilo Sarrazin, un membro del Consiglio Esecutivo della Bundesbank (la banca centrale tedesca), ha pubblicato un libro nel quale teorizza che la società tedesca sta diventando meno intelligente per l'aumento di figli di immigrati musulmani. Alla fine, si è dimesso dal suo incarico, benché il suo libro razzista si stia rivelando un bestseller; per di più, pochi giorni orsono, il cancelliere tedesco Angela Merkel ha premiato, come difensore della libertà di espressione, il disegnatore satirico svedese che nel 2005 disegnò Maometto con una bomba nel turbante, provocando l'indignazione dei musulmani.
Geert Wilders, leader di estrema destra nel parlamento olandese considera l'islam retrogrado e violento e vuole impedire l'ingresso di immigrati musulmani e proibire il velo e le moschee nel paese. Lo scorso 11 settembre è stato la star delle mobilitazioni contro l'Islam del Tea Party degli Usa a New York.
Sono alcuni esempi dell'estensione dell'islamofobia, cioè la demonizzazione della religione musulmana e indiscriminatamente dei suoi seguaci. L'islamofobia si è estesa a causa dell'invasione imperialista diretta dagli Usa, in Afghanistan nel 2001 e in Iraq nel 2003. Da allora la si utilizza per giustificare l'aggressione imperialista e per attaccare un settore dei lavoratori immigrati. Perciò l'islamofobia costituisce in realtà un'altra forma di xenofobia o odio verso lo straniero, che non rappresenta più solo una parola d'ordine dei settori di estrema destra, ma entra nei parlamenti e nelle istituzioni "democratiche" con sempre maggior rilievo. Perciò fa parte dell'offensiva contro gli immigrati, e, con lo stesso obiettivo, cerca capri espiatori e divide i lavoratori per riuscire ad aumentare lo sfruttamento indispensabile per uscire dalla crisi economica.

Il massacro di migranti in Messico ha la sua origine negli Usa

Sicuramente è corretta la denuncia del governo messicano, colpevole di non aver ostacolato massacri come quello del 23 agosto a Tamaulipas. Ma la denuncia non basta, si debbono indagare le ragioni di quel massacro, dei sequestri di immigrati o delle estorsioni da parte di organizzazioni criminali o della stessa polizia messicana, ed ancora degli stupri di molte immigrate ad opera dei loro sequestratori. Si calcola che ogni anno, in Messico, almeno10.000 immigrati vengano rapiti da queste bande. In primo luogo, la causa va ravvisata nella legge migratoria del Messico, che è una delle più dure del mondo: in essa è già codificata l'immigrazione come reato. Inoltre, la frontiera degli Usa è militarizzata e in Arizona, dove vige una legge che criminalizza l'immigrato, vi sono sceriffi come Joe Arpaio, che si dedicano letteralmente alla caccia all'immigrato ed alla persecuzione della popolazione latina.

Il principale paese imperialista del mondo vuole controllare il flusso di migranti secondo la sua convenienza. Ora, con la crisi economica, la borghesia statunitense ha bisogno di espellere dal paese una parte degli immigrati, di chiudere le frontiere e, soprattutto, lasciare senza protezioni quelli che restano affinché siano costretti ad accettare peggiori salari e condizioni lavorative estenuanti. Di fatto, i lavoratori immigrati "illegali" sono la manodopera a basso costo nel paese, soprattutto in agricoltura, e con la crisi i loro già bassi salari sono stati ulteriormente ridotti. In campagna elettorale Obama promise una nuova legge migratoria che avrebbe previsto il modo di legalizzare una parte dei 12 milioni di "clandestini". Arrivò la crisi e, con essa, il 10% di disoccupati e leggi come quella dell'Arizona sostenuta dal 60% degli statunitensi, mentre la nuova legge (che non sarebbe in realtà altro che una toppa e che oggettivamente si prefigge un maggiore controllo sugli immigrati) non è arrivata. Obama ha dovuto per ora frenare la legge dell'Arizona, perché rende più difficile lo sfruttamento degli immigrati e penalizza gli impresari che li assumono, ma ha inviato altri 1.200 effettivi della Guardia Nazionale alla frontiera per accontentare i settori più reazionari. Questa militarizzazione della frontiera è iniziata con Bush ed Obama l'approva, approfondendola. E intanto, la Florida ed altri 19 Stati annunciano leggi come quella dell'Arizona contro i lavoratori immigrati.

Criminalizzare l'immigrazione per dividere i lavoratori

L'attacco agli immigrati serve alla borghesia per dividere i lavoratori facendoli scontrare gli uni con gli altri e trasformandoli nel capro espiatorio dei problemi economici del paese. Con la crisi economica mondiale l'attacco agli immigrati ha fatto un salto di qualità. Se c'è disoccupazione, espelliamo gli immigrati! Se peggiorano la sanità e l'istruzione, la colpa è degli immigrati! Si tratta di parole dell'estrema destra, ma che sono state riprese in un modo o nell'altro da tutti i governi borghesi. Direttamente l'ha fatto Berlusconi, legando la delinquenza all'immigrazione ("una riduzione degli extracomunitari in Italia significa meno forze per ingrossare le fila dei criminali", *Abc*, 27/1/2009) e criminalizzando chi è senza permesso

di soggiorno. E senza un minimo di pudore l'hanno fatto governi come quello di Zapatero, che sottolinea l'importanza degli immigrati per l'economia spagnola ma impone rette per la frequenza scolastica dei loro figli, restringe l'uso dei servizi sanitari per i migranti non regolarizzati, impone leggi che consentono di trattenere fino a 60 giorni gli immigrati prima della loro espulsione per il solo fatto di essere senza permesso di soggiorno, o impone, col beneplacito e perfino l'accordo esplicito della burocrazia sindacale, moratorie alla regolarizzazione dei migranti bulgari e rumeni che già fanno parte dell'Unione Europea.

L'attuale *escalation* contro gli immigrati ha insomma una relazione diretta con la crisi economica ma anche con un fatto nuovo: l'inizio della risposta dei lavoratori all'attacco che stanno subendo dai governi e dal patronato. Non che alla borghesia non interessi che il numero dei disoccupati – l'esercito industriale di riserva di cui parlava Marx – aumenti sempre più; ma la sua eccessiva crescita può dar luogo ad esplosioni sociali. Così, in Francia, Sarkozy utilizza i Rom come cavallo di battaglia per tentare di guadagnare l'appoggio di un settore della popolazione per varare provvedimenti xenofobi e dividere così i lavoratori che stanno rispondendo con mobilitazioni e scioperi ai tagli del governo. Queste ultime espulsioni si verificano nel momento in cui è stato convocato lo sciopero generale in Francia.

È necessaria la risposta unificata della classe operaia contro la crisi e il razzismo

Tuttavia, la buona notizia è che i discorsi e le azioni del presidente francese contro gli immigrati, ed in particolare contro i Rom rumeni e bulgari, non sono stati sufficienti per ostacolare, lo scorso 4 settembre, le mobilitazioni di circa 100.000 francesi (77.000 secondo la polizia) contro le espulsioni e, tre giorni dopo, lo svolgimento dell'annunciato sciopero generale. Questo sciopero contro l'aumento dell'età pensionabile da 60 a 62 anni ha avuto maggior partecipazione rispetto a quello del 24 giugno e i sindacati ne hanno già annunciato un altro per il 23 settembre. Va anche sottolineato che proteste contro le espulsioni in Francia si sono svolte davanti alle ambasciate francesi in vari paesi europei (Portogallo, Spagna, Belgio, Italia, Serbia e Regno Unito). In Italia, dopo le aggressioni razziste di Rosarno contro i lavoratori immigrati africani, sostenute da settori mafiosi, vi sono state mobilitazioni in difesa dei migranti.
Bisogna anche segnalare le mobilitazioni dei latini, sia in Arizona che in altre parti degli Usa, contro la famosa legge contro gli immigrati. Le proteste contro questa legge o quelle che si preparano in altri Stati sono espressione di un crescente clima di indignazione in America Latina. Le proteste formali dei governi centroamericani e di quello messicano contro questa normativa non costituiscono un sostegno ad Obama affinché sostenga la sua stessa legge sull'immigrazione, tuttavia sottintendono l'accettazione della "collaborazione" degli Usa per controllare il transito dei migranti. È necessaria una risposta del mondo sindacale, della classe operaia latinoamericana contro la discriminazione che colpisce i suoi fratelli nel centro dell'imperialismo.
Il prossimo 29 settembre si terrà lo sciopero generale in Spagna, dove la disoccupazione ha superato il 20% della popolazione attiva e dove i lavoratori immigrati, insieme ai giovani (che hanno un tasso di disoccupazione del 40%) e alle donne, sono stati i più colpiti dalla crisi economica. La riforma lavorativa imposta da Zapatero, e contro cui è indetto lo sciopero, vuole precarizzare ancor di più le condizioni lavorative. Le misure colpiscono direttamente gli stessi settori, ma colpiranno l'insieme dei lavoratori se non verranno bloccate. Perciò è necessaria la maggiore unità e continuità nella lotta di tutta la classe operaia. *¡Nativa o extranjera, es la misma clase obrera!*[2] Ora questa parola d'ordine è più necessaria che mai contro gli attacchi ai lavoratori e ai settori popolari portati da tutti i governi del mondo e specialmente da quelli dei paesi imperialisti più colpiti dalla crisi. Che la crisi la paghino i capitalisti!

Note

(1) In realtà solo un po' più della metà, dal momento che il resto ha votato contro la denuncia alla Francia.
(2) Nativa o straniera, è la stessa classe operaia!

Capitale e razzismo, due facce della stessa medaglia

Espulsioni, C.I.E., aggressioni xenofobe: la risposta è la lotta di classe

Giuseppe Guarnaccia

Il razzismo è un prodotto di un'epoca, più precisamente della seconda fase del colonialismo capitalista. Il razzismo occupa un posto importante nella storia intellettuale e morale della civiltà capitalistica, anche se rappresenta un sintomo della decadenza senza rimedio dell'ideologia di classe della borghesia. L'accumulazione capitalistica impone alle classi dominanti il raggiungimento del profitto ad ogni costo e il mantenimento dell'ordine sociale costituito al fine di sfruttare il proletariato e il lavoratori obbligandoli a vivere nel crepuscolo del lavoro salariato.
Nell'epoca moderna il sistema capitalistico-borghese pone in essere tutte le condizioni necessarie affinché non si determini l'unità di tutti gli sfruttati e quindi la possibilità di un rovesciamento dei rapporti di forza.

La xenofobia, l'intolleranza, dunque il razzismo, rappresentano una di queste condizioni messe in campo dalla borghesia per arginare e mantenere nell'ambito delle compatibilità capitalistiche la lotta di classe e quindi bloccare la formazione di un reale movimento progressivo, eterogeneo dal punto di vista delle etnie e della provenienza, ma legato indissolubilmente dalla condivisione dei principi marxisti-rivoluzionari necessari per il capovolgimento definitivo dei rapporti di forza economici, politici e sociali.
La storia stessa del capitalismo è intersecata nella sua evoluzione da odio razziale, dalla persecuzione delle minoranze etniche e dalla "caccia alle streghe" che nei primi anni Venti del novecento ha costituito il pantano ideologico dove hanno trovato linfa la propaganda nazista e fascista nell'epoca del capitalismo in putrefazione.
Felix Morrow nel suo libro *Rivoluzione e controrivoluzione* in Spagna scrive: "Il fascismo è quella forma particolare della dominazione capitalistica alla quale la borghesia si rivolge nella sua fase finale, quando la prolungata esistenza del capitalismo è incompatibile con l'esistenza di una classe operaia organizzata".
Oggi come ieri, la borghesia capitalista e i suoi ascari conducono nei confronti delle minoranze etniche una dura battaglia per la loro emarginazione e per evitare l'inevitabile emancipazione che andrebbe a rafforzare le file degli oppressi organizzati e coscienti di sé, cioè consci del loro ruolo storico per la creazione di una società altra, guidati da un partito conseguentemente marxista-rivoluzionario e dunque pronti a rovesciare il capitalismo.

Libera circolazione della merce e messa al bando dell'uomo

Dunque, oggi, nell'ambito della crisi capitalistica deve leggersi il ritorno a spinte xenofobe e razziste anche in paesi che devono il loro Pil soprattutto alle minoranze etniche – Francia – e che nonostante le direttive del parlamento europeo quotidianamente espelle senza ragione alcuna uomini e donne appartenenti ad etnie rom e sinti ormai entrate nell'immaginario collettivo come persone pericolose per l'ordine pubblico.

La crisi mortale del sistema capitalista oltre a produrre guerre di rapina, fame, miseria e sfruttamento per la classe operaia e i lavoratori alimenta un odio razziale che è terreno fertile per la destra xenofoba che sta rialzando la testa in Italia, in Francia e nel resto d'Europa.
La dominazione coloniale ha comportato l'arricchimento delle classi dominanti dei paesi sfruttatori nonché l'immiserimento e l'incapacità al progresso per la mancanza dei mezzi tecnici dei paesi sfruttati. L'Africa e il continente asiatico per oltre un secolo hanno subito il giogo militare, politico ed economico della Gran Bretagna, della Francia ed in misura minore dell'Italia, gli Stati Uniti d'America da colonia inglese è divenuta dopo la prima guerra mondiale la prima potenza imperialista e conduce ormai da oltre vent'anni una politica di rapina attraverso guerre sparse nel medio-oriente e sud-est asiatico per il perseguimento dei propri obiettivi economici, adducendo come giustificazione la lotta al terrorismo internazionale. Nei paesi dell'ex blocco sovietico, le potenze imperialiste europee hanno trovato manodopera a basso costo e hanno delocalizzato le proprie imprese raggiungendo due obiettivi fondamentali per il perseguimento del profitto.

Campagna antirazzista e unificazione delle lotte

La soluzione borghese alle espulsioni dei rom e dei sinti in Francia e nel resto d'Europa, tutta racchiusa all'interno delle compatibilità capitalistiche e appoggiata anche dalla sinistra di governo italiana (si pensi ai decreti Amato-Ferrero dello scorso governo Prodi), non può essere condivisa perché sostiene chiaramente che non può esserci espulsione senza ipotesi di reato e non prevede però nessun piano di integrazione ed inserimento nel tessuto sociale e produttivo, proprio perché ciò comporterebbe la proletarizzazione dei migranti e la loro politicizzazione.
Dunque, occorre da subito lanciare una campagna anti-razzista e di classe per fermare queste vere e proprie deportazioni e unificare tutte le lotte in corso e future su scala nazionale ed europea denunciando il razzismo e la xenofobia dei governi borghesi e ridando attualità alla lotta di classe internazionale per la creazione di un blocco anti-capitalista che conduca proletari, migranti e lavoratori a migliori condizioni di vita subito e alla trasformazione in senso socialista della società. (20/09/2010)

PRECARIETÀ GUERRE LICENZIAMENTI CORRUZIONE
A QUESTO SERVONO I GOVERNI
DI CENTRODESTRA E DI CENTROSINISTRA

CACCIAMO BERLUSCONI
PER UN GOVERNO DEI LAVORATORI

BASTA LICENZIAMENTI

OCCUPIAMO LE FABBRICHE
CHE CHIUDONO E LICENZIANO

INFO: e-mail organizzazione@alternativacomunista.org 334 77 80 607
ALTERNATIVACOMUNISTA.ORG